

il Domenicale di San Giusto

AVVENTO,
CON GESÙ,
A SCUOLA DI PACE

5

SPECIALE
SEMINARIO
INTERDIOCESANO

6

CRONACA
DI UN POMERIGGIO
IN CARCERE

15

I GIOVANI
IN CAMMINO
PER LA PACE

23



«Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?» (Mt 11,3)

Cardinale Pierbattista Pizzaballa

È questa la domanda dell'Avvento. La domanda del Battista è la domanda fondamentale e forse anche la nostra. Il Battista aveva scommesso tutto su Gesù. Non aveva dubbi che su quell'uomo vi sarebbe stato il giudizio definitivo di Dio sull'uomo. Lui sarebbe stato colui che *“tiene in mano la pala e pulirà la sua aia e raccoglierà il suo frumento nel granaio, ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile”* (Mt 3, 11,12).

Il contesto della domanda del Battista, tuttavia, è diverso dal periodo della predicazione al fiume Giordano. Giovanni è in carcere, sta per morire, e quel Gesù sul quale aveva scommesso tutto, compie cose incomprensibili, come sedere a mensa con i peccatori. Non corrisponde a quanto aveva annunciato. La persona per la quale il Battista aveva dedicato la sua vita, non rispondeva più alle sue attese.

La domanda del Battista in qualche modo risuona ancora oggi qui in Terra Santa, in uno dei suoi periodi più bui. Nel mezzo di una guerra che sta facendo migliaia di morti, in un mare di odio profondo tra le due popolazioni, Israeliani e Palestinesi, cariche di risentimento reciproco, senza chiare prospettive di cambiamento, almeno a livello sociale e politico... Insomma, in questo contesto così profondamente lacerato, con conseguenze enormi sul piano della vita, qui e in tutto il mondo, verrebbe da chiederci, come il Battista: *“Il Tuo Regno non doveva essere un Regno di pace? Non sei venuto per questo? Che ne è della tua promessa?”*.

Ma Gesù risponde. Rimanda il Battista alle Sue opere, citando il profeta Isaia: *«Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: i ciechi riacquistano la vista... ai poveri è annunciato il Vangelo»* (Mt 11,5).

Sono quelle e non altre le opere che annunciano l'arrivo del Regno di Dio. Gesù ci invita a rileggere le proprie opere e la propria storia alla luce della Parola di Dio e in essa trovare la risposta alle proprie domande, senza avere la pretesa di capire tutto e subito, ma con pazienza e fedeltà stare nella domanda.

Chiede di imparare a sentire e vedere qualcosa che non vede ognuno, e non senza attenzione e vigilanza. Si devono aprire gli occhi e gli orecchi per comprendere realmente ciò che accade accanto a sé, liberare il nostro vedere e il nostro udire e il nostro cuore dalle attese sbagliate.

È una indicazione anche per noi oggi qui in Terra Santa.

Gesù ci ha restituito la libertà vera del cuore e la capacità di guardare la vita del mondo in una nuova luce, quella del Risorto, e ci chiede di cambiare il mondo in quella luce.

L'avvento è un invito per la nostra comunità cristiana di Terra Santa a udire e vedere il Regno di Dio che, nonostante tutto, ancora si compie laddove ci sono persone che, in questo mare di dolore e di odio, non hanno paura di donare la loro vita per amore, restituiscono uno sguardo di tenerezza sulla vita, portano speranza e luce a chi è nel dolore, e non permettono così alle tenebre di avvolgere il mondo.

LA DIOCESI ONLINE

Il sito web diocesano, che si offre in una veste rinnovata, viene affiancato da una App gratuita per smartphone e tablet, scaricabile sia da Apple store sia da Google play store, che offre quotidianamente proposte per la preghiera, una rassegna stampa nazionale e locale e la possibilità di ascoltare la diretta di Radio Nuova Trieste.

È attivo anche il canale YouTube diocesano, con video di repertorio e di attualità con uscita bisettimanale. La Diocesi è poi presente su Facebook con la pagina @diocesitrieste. Chi volesse ricevere copia di questa newsletter via e-mail può iscriversi, lasciando i propri dati, attraverso la home page del sito diocesano.

Omelia Cardinale Angelo Comastri

Facciamo tacere le parole per ascoltare la Parola

Il Settimana di Avvento

«Inizio del Vangelo, che è Gesù: il Cristo, il Figlio di Dio» (Mc 1,1).

Marco inizia così il suo racconto per ricordarci che la buona notizia è Cristo: Lui deve essere al centro di tutto, perché Lui solo è il motivo dell'essere cristiani.

Queste parole di Marco, all'inizio dell'Avvento, ci stimolano ad una verifica dei motivi del nostro essere cristiani: non il bel canto o la bella predica, non il sacerdote o la gente simpatica possono essere "motivi" per credere: motivo della fede è Cristo con la sua vita e la notizia dell'amore immeritato di Dio.

È per Lui e solo per Lui che si può sacrificare tutto, perché «solo Cristo può dar senso alla vita e alla morte» (Pascal). Ma come dobbiamo accostarci a Cristo?

Marco presenta Giovanni Battista con le parole del profeta Isaia: «Preparate la strada del Signore, raddrizzate i suoi sentieri».

Queste parole storicamente fanno riferimento al tempo del ritorno di Israele dalla schiavitù di Babilonia alla libertà della sua terra. Ma il senso profondo di queste parole è in rapporto a Cristo: infatti la terra promessa è Cristo e la libertà vera è possibile soltanto con Cristo.

«Preparate la strada»: perché?

Perché l'incontro con Dio esige un atteggiamento preciso, un orientamento preciso, una direzione di marcia.

È questo che spesso non si vuol capire! Ricordiamolo bene: se dentro di noi non c'è un'attesa di Dio fino alla sofferenza; se dentro di noi non c'è la coscienza umile dell'insufficienza davanti al problema che siamo noi stessi... noi non troveremo mai Dio. Solo l'umile arriva a Dio.

«Raddrizzate i sentieri»: per incontrare Dio è necessario cambiare tante strade; è necessario uscire da determinate situazioni, ma soprattutto è necessario cambiare il modo di pensare e di valutare.

Conversione non significa soltanto smettere di peccare, ma qualcosa di più: significa cambiare dal di dentro la vita dell'uomo; significa "smontare" le idolatrie della vita: salute, successo, denaro... significa restituire a Dio il primato, il valore che Dio ha.



«Giovanni era vestito di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, si cibava di locuste e miele selvatico...» (Mc 1,6).

Giovanni è nella condizione ideale per l'incontro con Dio: ha dato un taglio a vanità, orpelli, illusioni; Giovanni è un uomo libero e quindi povero, onestamente povero.

Per questo egli può predicare, può gridare, può rimproverare.

E la gente - nota Marco - va dalla città verso il deserto per ascoltare il profeta severo, ma che dice la verità. Gerusalemme improvvisamente si vergogna di se stessa e va a cercare nel deserto un messaggio di liberazione: il deserto, infatti, è la condizione spirituale ideale per decifrare il mistero della vita.

Se anche noi avessimo il coraggio di fare questo passo... se anche noi aves-

simo meno benessere per scelta volontaria... quanto saremmo più felici!

E cosa dice Giovanni nel deserto?

«Dopo di me viene uno che è più forte di me e al quale io non sono degno di chinarmi per sciogliere i legacci dei suoi sandali» (Mc 1,7).

Giovanni non vuole legare la gente a se stesso: quanto è bello questo atteggiamento e quanto è importante!

Giovanni sa di essere un povero, un piccolo e sa che agli altri può donare soltanto la fede in un Altro, la speranza in un Altro.

Giovanni ha quasi paura che la gente faccia di lui il motivo della fede e allora dà chiaro l'avvertimento: «Dopo di me viene un altro!».

Così deve comportarsi la Chiesa, così deve comportarsi il cristiano.

Portare gente alla Chiesa non significa

attirarla a noi, legarla a noi.

E chi siamo noi?

No! Attirare alla Chiesa significa condurre a Cristo.

Quindi più la Chiesa si fa severa con se stessa e umile davanti a Dio... e più riesce ad essere luogo dell'incontro tra l'uomo e Dio: o c'è fede in Dio, basta tanto poco per fare del bene; ma quando non c'è fede anche l'apostolato più raffinato è uno sforzo ridicolo, perché non conduce a Cristo.

Mi sembra tanto opportuno ricordare un'espressione di Madre Teresa di Calcutta: «Noi dobbiamo essere come il vetro: il vetro più è vetro meno si vede. Così dobbiamo essere noi: dobbiamo essere umili per lasciar vedere Gesù in noi».

Cardinale Angelo Comastri

Basilica di San Marco Speciale Avvento

Nizioleti De Ca' speranza: Prima e seconda domenica di Avvento

Mons. Giuseppe Camillotto

Prima domenica di Avvento

“Vieni, Signore!”. Questa breve invocazione esprime la nostra riconoscenza: “Grazie, Signore, che sei venuto tra noi” e insieme, la nostra certezza che il Signore sta in mezzo a noi anche, la fiducia che incontreremo il Signore nella gloria, per sempre. Passato, presente e futuro stanno uniti insieme nel nostro inizio del nuovo anno liturgico.

La Basilica di San Marco riporta più volte, nei mosaici, le figure dei profeti con la loro missione di indirizzare il cammino del popolo di Dio nell’attesa del Messia.

Infatti, la cupola che sta sopra l’abside riporta Maria nel gesto di invocazione, con le braccia verso l’alto in mezzo ai profeti. Essi mantengono e ridestano anche il nostro riferimento alle loro indicazioni preziose che ci indirizzano a Cristo, sempre “l’aspettato dalle genti”: Colui che viene a colmare l’attesa, la speranza che ci tiene desti e vigili. Nel Vangelo di questa prima domenica d’Avvento, Gesù ci ripete: “Anche voi state pronti, perché nell’ora che non immaginate, il Figlio dell’uomo verrà”. Mentre il profeta Isaia, nella prima lettura della liturgia, ci invita tutti personalmente: “Vieni, camminiamo nella luce del Signore”.

Immagine dal sito Arte.it



“Da fuori strada, andare sulla strada di Dio”: è questo l’atteggiamento di conversione che risuona nelle letture di questa seconda domenica di Avvento. Sapranno le parole divine del profeta Isaia, di Pietro e del Battista smuovere anche noi e portarci sulla strada di Dio?

Ecco, Isaia portarci un messaggio sorprendente: “Dio parla al cuore di Gerusalemme tribolata nell’esilio: Consolate il mio popolo!”. Anzi, grida: “Basta così! L’esilio è finito!”. Il popolo prepari una strada, rendendo pianeggiante il percorso tortuoso e accidentato, perché per quella strada verrà il Signore forte e potente, ma anche, pastore premuroso. Ecco la notizia da far arrivare a tutti: “Egli porta gli agnellini sul petto e conduce

dolcemente le pecore madri “. Tutto concorre a ravvivare il nostro cuore e ad acconsentire: “Anch’io! Anche noi! Da fuori strada, andiamo sulla tua strada, Signore! Con sicurezza e tenerezza porti sul petto la nostra esistenza in questo panorama di tante incertezze”. Tutto inizia nell’aridità del deserto e nell’acqua del Giordano con la presenza solitaria dell’austero Giovanni che grida e invita a immergersi nel battesimo di conversione per i peccati. Il grido di Giovanni riesce a smuovere anche noi? Così, da fuori strada, andiamo sulla strada di Dio. Se siamo disposti a riconoscere il male che c’è in noi, prepariamoci a invocare il perdono di Dio nel sacramento della Confessione.

La Coscienza di Zeno,

Il centenario di un'opera emblematica

Trieste è da sempre città di frontiera che nei secoli, con la sua varietà di culture e popoli, ha dato ispirazione a grandi scrittori poi diventati famosi a livello mondiale.

Uno di questi è Italo Svevo che deve la sua popolarità al libro “La Coscienza di Zeno”, di cui si festeggia quest’anno il centenario. Abbiamo voluto conoscere i tratti salienti di quest’opera e soprattutto la sua attualità intervistando Don Vincenzo Mercante, sacerdote nato a San Vito di Luguzzano (Vicenza) nel 1936, laureato in lettere moderne a Padova, diplomato in Biblioteconomia e Sacra Scrittura a Roma, collaboratore del centro Universitario cinematografico di Padova e insegnante di materie letterarie presso i licei di Trieste.

Don Vincenzo, chi è Italo Svevo?

Italo Svevo (pseudonimo di Ettore Schmitz) costituisce un caso singolare nella storia letteraria del Novecento. Nato a Trieste nel 1861, impiegato in una banca per un ventennio, appassionato lettore dei classici europei, dà alle stampe i due primi romanzi (Una vita nel 1892 e Senilità nel 1898) senza alcun successo.

La sua penna tace per un ventennio, poi edita nel 1923 La coscienza di Zeno, conquistando una fama europea per iniziativa della critica straniera.

Al centro del libro c’è la storia di un uomo del primo Novecento che ha, per certi versi, problematiche simili all’uomo d’oggi, ce ne vuole parlare?

Il protagonista del libro, Zeno Cosini, che è stato in cura da uno psicanalista, ora deve stendere il diario della propria vita sotto la guida del medico.

Con scrupolosa e irridente introspezione, striata di ironia, racconta gli inutili propositi di liberarsi dal fumo, le tappe che contro voglia lo hanno indotto al matrimonio e poi, con apparente casualità, lo hanno spinto ad una relazione adulterina.

Si associa in commercio con il cognato amico-nemico Guido, che finirà suicida dopo il fallimento di un oneroso ed errato acquisto. Zeno appunta le sue analisi sulla malattia dell’inconscio, immaginaria e nello stesso tempo di comodo, che condiziona l’intera esistenza. L’eccessivo compiacimento introspettivo lo induce a creare continui alibi,

avvolto da un’apatia mortale di colorito europeo che trascinerà l’Europa nel vortice della prima guerra mondiale.

Narrando oggi i fatti di ieri, l’autore scardina le categorie ottocentesche, in quanto l’accaduto e la rivisitazione psicologica si presentano non univoci, ma poliedrici, in una contaminazione di passato e presente in una aggrovigliata matassa di percezioni.

La dissoluzione del personaggio, legata al passaggio tutto fluido dell’accadimento, fa sì che il racconto sia il riflesso di una memoria infettata di abulia e inettitudine.

Zeno è sincero con se stesso?

Nel libro prende forma l’alienazione di un uomo incapace di avviare un rapporto sincero con la realtà, quindi Zeno è già un vinto della vita, perché il suo stato esclude la lotta per la sincerità.

La spirale produttiva di una società alienante come la capitalistica potrebbe condurre ad una catastrofe collettiva perché, osserva Zeno, “la vita attuale è inquinata alle radici e può succedere che un uomo un po’ più ammalato degli altri rubi un ordigno esplosivo, si arrampichi al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo”.

Quali episodi sono più esemplari dell’inconscio torbido di Zeno e la sua casualità del male di vivere?

Ne sono chiaro emblema tre episodi.

Il primo riguarda l’ultima sigaretta, analisi che si traduce in pagine di brillante umorismo: i declamati propositi di smettere di fumare e le puntuali smentite svelano le proprie origini in quella insanabile malattia dell’anima che spinge l’individuo all’inetitudine, coperta da gratuite autogiustificazioni.

Il secondo caso riguarda le tappe che l’hanno portato al suo matrimonio, inficiato da incertezze ed alibi che sfociano nella scelta della donna espressamente indesiderata.

Come diversivo a tale accidiosa esistenza viene giustificata l’avventura adulterina. Carla è una giovane aspirante cantante che Zeno ha preso a proteggere per farle continuare lo studio della musica.

Si sforza allora di conciliare il “prendersi Carla” con il suo amore per la moglie che lui ritiene del tutto sincero, ma le giustificazioni addotte si annodano in un crescente disagio. Gli sembra che il progressivo inoltrarsi nell’adulterio lo salvi dal tedio che in quel momento lo attanaglia. E soprattutto non danneggi minimamente i suoi rapporti con Augusta, la cara sua moglie; infatti non c’è mai stata tanta dolcezza in casa sua e la moglie ne pare incantata.

Poi un pomeriggio “segna sul vocabolario, alla lettera C (Carla), l’annotazione «ultimo tradimento». Ma quella data marca istintivamente l’impegno a tradimenti ulteriori. Si guarda dentro sorridendo non senza un torbido o comunque ambiguo compiacimento”. Inutile lottare.

Per concludere questo episodio, Zeno sembra voler chiudere con una frase, che riassume in un certo senso se stesso, ci potrebbe dire qual è?

“L’uomo è inguaribile perché la vita attuale è inquinata alle radici e non sopporta cure: è sempre mortale”.



Erik Moratto

Speciale San Cromazio di Aquileia

La festa per San Cromazio di Aquileia

Modello di pastore: teologia, celebrazione e convivialità

La festa di San Cromazio di Aquileia, Patrono del Seminario Interdiocesano di Udine Gorizia e Trieste a Castellerio (UD), è stata anticipata quest'anno all'1 dicembre per favorire la partecipazione di tutti.

Una festa ecclesiale in cui le diverse dimensioni della formazione che si vive in Seminario hanno preso forma in tre momenti successivi: teologia, concelebrazione e pranzo condiviso.

Alle 10.30 si è riunito il Collegio plenario dei Docenti dello Studio Teologico, assieme ad una rappresentanza dei seminaristi, con i Vescovi delle tre Diocesi con i quali ci si è occupati del ripensamento del piano di studi per la formazione teologica, nel contesto dell'adeguamento alla nuova "Ratio Fundamentalibus sacerdotibus" per i Seminari in Italia, con i contributi dei Presuli e dei formatori, avvenuto nella scorsa 78a Assemblea generale straordinaria della CEI di metà novembre, ad Assisi.

Il Direttore dello Studio, il prof. Don Franco Gismano, ha richiamato il senso del lavoro di apprendimento, approfondimento ed insegnamento della teologia a servizio della fede di tutto il popolo di Dio. La teologia, proprio perché scienza e sapienza, permette di dire e trasmettere al meglio l'esperienza della fede di tutto il popolo di Dio.

Un aspetto relativamente nuovo è la partecipazione dei laici che non sono seminaristi al piano formativo, in collaborazione con l'Istituto Superiore di Scienze Religiose "Santi Ermagora e Fortunato" di Udine, Gorizia e Trieste.

L'elaborazione della fede non è prerogativa dei chierici.

La ristrutturazione dei programmi e degli orari di studio tra Studio Teologico del Seminario e Istituto Superiore di Scienze religiose viene incontro all'esigenza di un'unica proposta formativa che permetta di impiegare al meglio gli insegnanti e le loro competenze, ottimizzando il tempo e l'utilizzo delle risorse economiche, evitando stancanti e insostenibili doppioni, (soprattutto per presbiteri docenti che sono parroci e hanno già vari incarichi pastorali), che permetta la frequenza alle lezioni del maggior numero di persone e la condivisione tra seminaristi, studenti dell'Issr e docenti.

Non si tratta solo di salvaguardare strutture, ma di gestire questa fase di cambiamento di epoca con flessibilità, in tutta la sua provvisorietà, come ha messo in luce l'Arcivescovo di Gorizia Carlo Roberto Maria Redaelli.

Attualmente lo Studio Teologico Interdiocesano ha 17 studenti seminaristi presenti in sede.

Il nuovo piano di studi prevede 5 anni tra filosofia e teologia, più un anno di applicazione pastorale specifica per coloro che si preparano a ricevere il ministero ordinato.

Sicuramente, questo rinnovamento richiede il ripensamento dell'organizzazione della vita comunitaria del Seminario, per garantire i momenti specifici della forma-



zione al ministero. Questa rimodulazione, segnalata dai seminaristi, porta con sé anche una responsabilizzazione e autonomia per quanto riguarda trovare i propri tempi e modi della preghiera, dimensione fondamentale nella vita di un ministro ordinato, come ha evidenziato il Rettore don Daniele Antonello.

Il Vescovo di Trieste, Mons. Enrico Trevisi, ha messo in luce come in Seminario, con la sua specificità formativa, ci sia in gioco la scelta per una intera vita e ha bisogno dei tempi distesi e adeguati di preghiera, meditazione, sviluppo di relazioni. Il fine è essere sempre di più "sale della terra e luce del mondo" (Mt 5,13), non basandoci solo sulle nostre forze, ma sulla potenza di Dio che opera nella nostra debolezza e povertà, ha approfondito il vescovo Enrico nella omelia della solenne concelebrazione eucaristica da lui presieduta e animata con cura, eleganza e decoro dai seminaristi.

San Cromazio di Aquileia, teologo e pastore che ha messo in gioco tutta la sua vita per la testimonianza della verità della fede nelle nostre terre alla fine del IV secolo.

Ordinato vescovo da Ambrogio di Milano, fece di tutto per coniugare fede e cultura, attività pastorali e impegno politico, riuscendo a realizzare una sintesi che anche oggi è modello per i pastori e per i responsabili della vita pubblica.

Il momento conviviale del pranzo condiviso, come occasione di lieta conversazione e servizio fraterni, ha concluso questa mezza giornata di festa in onore del Patrono del Seminario Interdiocesano, che rimane luogo ecclesiale di collaborazione fraterna tra le Diocesi di Udine, Gorizia e Trieste nella nostra regione nel contesto del Triveneto, un centro di studi ed elaborazione teologici che va custodito come patrimonio per il nostro territorio, per costruire nella condivisione tra laici e ministri ordinati "un orizzonte comune di testimonianza della fede cristiana" (M. Grusovin).

don Sergio Frausin

Rubrica Un lettore ci scrive

Ricordo della festa di San Nicolò

Fermarsi per ascoltare

In questo trambusto, in cui ognuno dice la sua e, quella dell'altro è sempre diversa dall'una, perfino la morte è diventata un problema. Ci sono, infatti, problemi etici, ci sono problemi etnici, ci sono problemi giuridici, ci sono problemi medici, ci sono problemi morali - imparo, la sera, andando a scuola a teologia! - ma, al dunque - mi dico! - si deve morire. "Morire bisogna!" - si diceva, un tempo.

Una volta si moriva in casa. Era un avvenimento. Una cosa naturale. Una cosa risaputa. Una cosa attesa. Una cosa evidente.

Ora, invece, è una cosa oscena. A un certo punto, il Nonno non c'è più. Se ne è andato. Fuori di scena. Scomparso! Come dissolto. Svanito nel nulla. Dove mai sarà andato, il Nonno, che era qui fino a un momento fa? No! Non si può ostenderLo, il Nonno! Perché i bambini non prendano paura! - si dice. Mamma mia!!!

Uno non fa tempo di morire che è segregato da casa sua. Portato altrove. Per essere portato altrove ancora. E, ancora! Ma è vita, questa morte!? - mi domando.

Poi, però, per le Sue strade e per i Suoi tempi e per i Suoi modi, il Nonno sopravviene. Il Nonno ritorna. Ti si fa pensare. "Il Nonno faceva" - si dice. Il "Nonno diceva" - si racconta.

"Quando c'era il Nonno!" - si declama. E, il Nonno diventa una favola. Una leggenda. Una storia da raccontare. Una gloria da vivere. Una fatica da provare. Una memoria da leggere, esperire, scrivere, pregare, cantare e, in silenzio, ad ascoltare. A proseguirne i passi.

Una Persona ti diventa, il Nonno!, che cammina con te!

E oggi è San Nicola.

Patrono dei Naviganti, dei Naufraghi e dei Naufragati. Anticipa Babbo Natale, San Nicola! È, il Papà di Babbo Natale, San Nicola! Quando ero piccolo, arrivava dalla Svizzera, San Nicola! Era freddo, freddo, tanto freddo, quando arrivava - i vestiti erano pochi, il fuoco era scarso, le fessure alle porte, infinite - con quella valigia di cartone verde, a liste metalliche a rinforzo - arrivava! Ma, lì dentro, c'erano tre sacchetti grandi, in cui c'era di tutto. C'era Natale che arrivava! E, in un lampo, le strade buie, allora, si illuminavano a festa! Il freddo terribile, diventava caldo, bollente! La cucina vuota e spoglia e desunta diventava reggia. E, tu andavi a scuola come il bambino più felice del mondo. Era il Miracolo di San Nicola, quel giorno! Come oggi!

Valerio

Immagine da Eventi Venetando



Avvento A scuola di Pace

Con Gesù, a scuola di Pace

Il Dio della pace ovvero la pace tra Dio e gli uomini

Se apro la Scrittura, facilmente mi imbatto in pagine in cui Dio vuole la guerra, assume le vesti di guerriero, col suo braccio potente stermina eserciti e popoli e il suo angelo arriva a far morire i primogeniti: nel libro dell'Esodo o in quello di Giosuè, nei testi dei Profeti o in quelli che narrano la storia di Israele. Si susseguono guerre e prepotenze in cui il Golia di turno vuole schiacciare il Davide che invece è sorretto dalla fede in Dio.

E Dio stesso interviene, ordina di fare guerre, di distruggere, di seminare morte. La stessa cosa la troviamo anche nei testi di altre religioni. E così facilmente gruppi ideologizzati ed estremisti strumentalizzano la Scrittura sacra per legittimare le loro battaglie, le loro guerre sante.

È una lettura ingenua – che però vanta una lunga tradizione, ma quella con la minuscola, quella non fondata su un'attenta comprensione della bibbia – porta ad avallare estremismi e terroristi, guerre sante e infinite violenze. E in nome di Dio, accecati dal rancore, ma autorizzati da una falsa religiosità, si giunge a commettere nuove stragi di innocenti, che si moltiplicano di continuo. Anche se gli Erode, di volta in volta, hanno divise militari di colore differente, di bandiere differenti.

Al centro della fede di Israele ci sta la Pasqua che è liberazione dall'Egitto, che si esprime nella forma dell'uccisione dei primogeniti d'Egitto e dell'esercito nel Mar Rosso.

"Voglio cantare in onore del Signore: perché ha mirabilmente trionfato, ha gettato in mare cavallo e cavaliere. 2 Mia forza e mio canto è il Signore, egli mi ha salvato.

È il mio Dio e lo voglio lodare, è il Dio di mio padre e lo voglio esaltare! 3 Il Signore è prode in guerra, si chiama Signore. 4 I carri del faraone e il suo esercito ha gettato nel mare e i suoi combattenti scelti furono sommersi nel Mare Rosso (Esodo 15,1-4).

Dio vuole la salvezza del più piccolo tra tutti i popoli, del suo Israele. E lo scrittore biblico (la Parola di Dio è scritta in parole umane e dentro la cultura del tempo) sa dirlo con il linguaggio umano di quell'epoca e dunque sa dire la salvezza di Israele attraverso le uccisioni, le guerre vinte e la distruzione del nemico. La Divina Rivelazione ci dice che Dio salva il suo popolo, e questa è la verità che resta, non il lessico semita della guerra e dell'uccisione del nemico.

Tuttavia, la cosa che più stupisce è che agli occhi dell'uomo, agli occhi del popolo eletto si interpreta che Dio stesso è un avversario, un nemico.

Si coglie la vita come una battaglia, nella quale Dio non sta sempre dalla nostra parte. Arriva a mandarci eserciti stranieri, a punirci attraverso di essi, a infierire per correggere la nostra disobbedienza.

Questo il problema di fondo: Dio è mio amico o mio nemico? Non si mette in discussione la sua esistenza, ma la sua bontà!

Non voglio irritare nessuno: so bene che ci sono tante pagine che esaltano la misericordia di Dio e ne cantano la meraviglia: eterna è la sua misericordia. Ma rimane che possiamo restare scandalizzati per le atrocità che pure la Bibbia ci descrive come (apparente) ordine di Dio. Si interpreta: è Dio che vuole queste uccisioni, questi stermini, queste guerre!!!

Diventa allora prioritario l'interrogativo: "Ho capito qual è il progetto di Dio sull'umanità?". In un'altra formulazione: "Ho compreso che Dio mi è amico e non è in guerra contro di me, ma sta dalla mia parte?". "Ho compreso che l'essere cristiani, l'essere nella Chiesa è un onore, una vocazione all'amore e non un entrare in guerra contro qualcuno?".

Certo che il cristiano è in lotta: è la lotta della conversione continua. Vive nel combattimento spirituale per vincere il peccato che ancora è in lui. E, fortificato dalla grazia, si ritrova a camminare sapendo che nel mondo cresce il buon grano, ma anche la zizzania (Mt 13,25), e sarà così fino al termine della storia umana.

A mio parere bene sintetizza il Concilio,

lochiamo dentro la questione del nostro rapporto con Dio, come Gesù ci ha rivelato:

"La Chiesa, nel dare aiuto al mondo come nel ricevere molto da esso, ha di mira un solo fine: che venga il regno di Dio e si realizzi la salvezza dell'intera umanità. Tutto ciò che di bene il popolo di Dio può offrire all'umana famiglia, nel tempo del suo pellegrinaggio terreno, scaturisce dal fatto che la Chiesa è «l'universale sacramento della salvezza» (LG 48) che svela e insieme realizza il mistero dell'amore di Dio verso l'uomo. Infatti il Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, si è fatto egli stesso carne, per operare, lui, l'uomo perfetto, la salvezza di tutti e la ricapitolazione universale" (Gaudium et spes 45).

Dunque, con San Paolo (Rom 5,1) possiamo dire: "siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo". Ci siamo rapacificati con Dio. Non siamo più in guerra con lui!!! La Divina Rivelazione, in Gesù, ha tralasciato il riferimento alla guerra e alla violenza. Gesù è la riconciliazione dell'uomo con Dio: ora sappiamo definitivamente che Dio è dalla nostra parte. Ci ha dato tutto. Ci ha dato suo Figlio, l'Amato.

Non c'è più bisogno di sacrificare nessuno. Non c'è più bisogno di fare guerre (basta combattere l'Egitto, l'Assiria, Babilonia e Roma) e di distruggere i nemici e di cancel-

Prossimo appuntamento

Venerdì 8 dicembre;
ore 18,
Santa Maria del Carmelo
(Gretta):
vespri e catechesi

lare il loro nome. Gesù si è sacrificato per noi: è l'Innocente ucciso, l'Amato dal Padre, ma respinto dagli uomini.

Meravigliati per aver scoperto la volontà di Dio, la salvezza per tutti i popoli e per tutti gli uomini, contempliamo Dio che chiede il permesso a Maria di incarnarsi; Dio che si fa piccolo, si fa bambino; Dio che resta umile a Nazareth, uomo tra gli uomini: Dio tra gli uomini nell'ordinario povero e normale della vita (famiglia, lavoro, villaggio...). Ecco la pace tra Dio e gli uomini e la pace tra gli uomini che si scoprono amati, che si ritrovano Dio che in Gesù si è fatto fratello, amico, maestro, Salvatore.

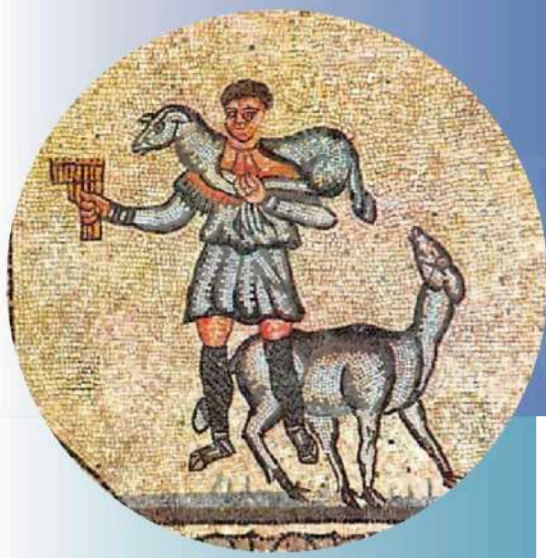
Questo è il disegno di Dio per la terra e per l'umanità.

Occorre innanzitutto *immaginare* la pace: solo dopo possiamo cercare le strategie. La Scrittura ci racconta di tante guerre, ma ci fornisce anche la possibilità di immaginare la pace. Ed è da questa immaginazione che dobbiamo partire per aprirci a un progetto che non è irenismo a buon mercato, ma impegno, sacrificio, perdono... cioè un fare che ha un prezzo alto. Quello che il Crocifisso ci ha insegnato.

+ Enrico Trevisi

Vescovo di Trieste





SPECIALE SEMINARIO TEOLOGICO INTERDIOCESANO SAN CROMAZIO D'AQUILEIA

Diocesi di Gorizia • Udine • Trieste

**SPECIALE SEMINARIO INTERDIOCESANO:
a cura de Il Domenicale di San Giusto della Diocesi di Trieste**

Il Rettore, don Antonello: «È nella quotidianità che si possono trovare delle tracce di infinito che ti fanno intuire che Dio ti sta chiamando. Io le chiamo “intuizioni”...»

«Posso anch'io donarmi per amore come Gesù?»

Come nasce una vocazione al sacerdozio e come fare per intuire la propria strada? Che ruolo hanno le comunità nell'aiutare i giovani che si interrogano sulla loro chiamata? In vista della Giornata del Seminario, che si celebra domenica 26 novembre, lo abbiamo chiesto al Rettore del Seminario interdiocesano di Gorizia-Udine-Trieste, don Daniele Antonello.

«Innanzitutto ricordiamo che la vocazione è un dono che il Signore fa a tutti i cristiani battezzati – risponde il Rettore –: la prima chiamata, infatti, è quella alla santità.

Per camminare su questa strada ciascuno non può che vivere un'amicizia sempre più profonda con Gesù.

Se però dovessimo proporre questa domanda specifica a seminaristi o preti, essi direbbero che il Signore chiama “come e quando vuole”: in una celebrazione eucaristica, durante una confessione, nell'Adorazione eucaristica, attraverso un brano di Parola di Dio o grazie ad una frase detta da una persona significativa della loro vita, nel servizio in parrocchia, nell'esempio di altri sacerdoti, nel corso di un avvenimento personale o in un momento ecclesiale... sono davvero tanti i modi. Ma ciò che è più vero, è che una vocazione nasce dal sentirsi amati profondamente da Dio. Questo avviene la maggior parte delle volte dentro una comunità cristiana. Ecco perché più un giovane vive delle belle esperienze nella propria comunità – nella liturgia, nella catechesi, in oratorio, nella carità –, più si interroga sulla propria chiamata».



Cosa c'è di bello nella vocazione al sacerdozio?

«Sgombero subito il campo: in tutte le scelte definitive, come ad esempio quella del matrimonio, non ci sono solo cose belle, ma anche fatiche. È normale, fa parte della vita e non ci si deve spaventare. Credo che a fare la differenza sia il fatto che le giornate non sono mai uguali una all'altra. Il sacerdote diocesano, a differenza dei religiosi che vivono un loro particolare carisma, incontra la vita a 360°: in una sola giornata puoi incontrare dei genitori che chiedono il battesimo, i gruppi di catechismo, la persona malata, una coppia in crisi e i familiari di una persona defunta. Qui sta la bellezza: farsi “ponte” per far assaporare la Parola di Dio e i sacramenti e per aiutare gli altri ad avere uno sguardo di fede in tutti gli incontri quotidiani. Ciò ovviamente presuppone un intenso rapporto con il Signore Gesù e questo elemento della vita sacerdotale è in assoluto il più bello!».

E come la mettiamo con il celibato?

«Nella vita sacerdotale c'è anche questo elemento che non è secondario, tutt'altro. Forse un giovane si potrebbe spaventare! A dir la verità potremmo rimanere ore a parlare di questo tema. Mi limito a dire che i sacerdoti non vivono da “limitati”, ma da “donati”! La vita sacerdotale ha un unico centro che è il Signore Gesù: si diventa tutto dono per Lui e per la Chiesa».

Ma come fa un giovane ad intuire qual è la sua strada?

«Nell'Antico Testamento, il racconto del profeta Elia ci ricorda che il Signore non si presenta in eventi sconvolgenti, ma in un sussurro di “brezza leggera” (1Re 19,12). Ed è vero: la presenza del Signore si avver-

te nella quotidianità. Proprio lì si possono trovare delle tracce di infinito che ti fanno intuire che Dio ti sta chiamando. Io le chiamo “intuizioni”: non è sempre tutto nitido, sono come dei piccoli bagliori che creano la meraviglia di un incontro con Dio, delle stelle cadenti che intravedi davanti a te e che ti fanno intuire che il Signore ti sta chiamando. Certo, ogni tanto accade che il Signore ti debba scuotere con una Parola o con un'esperienza forte, ma anche quello diventa solo un indizio. Spesso invito i giovani a guardarsi indietro per vedere che c'è una sorta di “filo rosso” in cui possono posizionare dei momenti in cui Dio si è reso presente nella loro vita, in cui si sono sentiti profondamente amati da Lui. Poi spetta a ciascuno rispondere alla domanda che Gesù risorto ha rivolto a Pietro: “Mi ami?”. Oppure si può evitare di rispondere, andandosene, però, via tristi come il giovane ricco, perché concentrati solo sulle proprie cose...».

Forse per un giovane non è semplice capire tutto e subito...

«In effetti è importante avere pazienza. E soprattutto affidarsi all'aiuto di un sacerdote, di una “guida spirituale” che abbia un po' di esperienza. Il padre spirituale è fondamentale, perché solo una persona “terza” può aiutare un giovane a fare chiarezza sulla propria vita e sui “moti interiori” personali. Questa guida non dirà mai a un giovane cosa deve fare nella sua vita, semmai aprirà nuovi orizzonti, spalancherà nuove porte, affinché ci si possa interrogare in profondità. Più un giovane si fida, più il discernimento diventa vero e sincero. Solo così troverà la propria strada».

Anche la dimensione lavorativa può essere chiamata “vocazione”?

«Più che di vocazione per il lavoro parlerei di “missione” o “testimonianza”. Tutti i lavori – da quello più umile a quello più impegnativo – sono importanti, perché spingono a vivere dignitosamente la propria vita: più fai bene ciò che ti viene richiesto e più non lo fai più solo per te stesso, ma anche per gli altri. Quando si parla di vocazione, però, è diverso, perché essa ha a che fare con la propria personale identità. La vera domanda da porsi è: “Per chi sono? Per chi mi posso donare per amore come Gesù? Come il Signore desidera che io doni tutta la mia vita per amore?”. Insomma è una questione di “dono per...”. Non è mai per me, è per un “tu”! La vocazione è sempre un “decentramento” da se stessi. Pensiamo ai classici “stati di vita”: matrimonio, sacerdozio, vita consacrata, missionaria, contemplativa. Sono tutti per un dono di sé, con tutta la propria vita».

E i tanti giovani “single” che non si sentono chiamati a questi stati di vita?

«I single sono sempre esistiti. Come dicevo all'inizio, la vocazione per tutti i cristiani è la santità. L'importante è che un giovane si chieda sempre se sta vivendo concentrato solo su se stesso, oppure, piano piano si sta aprendo al Signore e agli altri con oblatività».

Cosa direbbe ad un giovane che si sta interrogando?

«Se vivi qualche inquietudine, non avere paura! I santi parlano di “santa inquietudine”: il dubbio ti consente di porti le domande fondamentali, di metterle in preghiera davanti al Signore. Non avere paura di chiedere a Dio qual è la tua strada: Gesù chiama sempre e se lo segui con tutta la tua vita, ti dona tutto, cento volte tanto. Devi solo farti di Lui!».



Una risorsa preziosa

L'importanza del servizio pastorale dei seminaristi nelle parrocchie e non solo. Testimonianze

Marijo e l'esperienza in Caritas

«Il mio sguardo è cambiato»

Come ogni anno il Seminario ci propone un posto dove fare il nostro servizio estivo, per arricchire l'esperienza pastorale e per affrontare le varie realtà presenti nella nostra Chiesa. Questa estate a me è stata proposta la Caritas diocesana a Trieste, soprattutto il servizio tra i migranti, che voglio condividere con voi.

Ogni giorno mi sono trovato in diversi luoghi, ho iniziato nel Campo Sacro, dove è numerosa la presenza dei migranti che cercano e sperano di trovare un futuro migliore. Quindi ho distribuito i pasti sul confine, a Ferneti alle varie famiglie che sono accolte in questa struttura.

Il mio sguardo è cambiato nei loro confronti, ascoltandoli mi sono reso conto dell'ingiustizia socio-politica presente nei loro Paesi, di cosa porta una guerra e quanti danni fa, spegnendo la speranza nei giovani.

Tutti avevano una cosa in comune: non la religione - la maggior parte erano musulmani, e tra loro vi erano anche cristiani, buddisti, induisti... -, ma il desiderio di vivere in pace. Insieme agli operatori Caritas, mi occupavo della preparazione dei pasti, dell'accoglienza dei nuovi membri, delle pulizie e sistemazione delle strutture.

Alcuni ragazzi dormivano a cielo aperto, per



Marijo Karadacic

nando a piedi per giorni e notti intere e gli è capitato di stare anche tre o quattro giorni senza cibo o acqua.

Ha affrontato le difficoltà di ottenere dei documenti in Turchia e molti altri ostacoli, prima di approdare in Europa. La storia di Nerum non è molto diversa dalla storia di tanti altri, giunti nel nostro Paese alla ricerca di un futuro migliore.

Quest'esperienza mi ha aiutato a cambiare sguardo e a liberarmi di tanti pregiudizi. Il diritto ad una vita normale spetta a tutti, Dio è padre di tutti e si prende veramente cura di ognuno.

Il messaggio di papa Francesco è molto chiaro da questo punto di vista, e questa esperien-

“Il diritto ad una vita normale spetta a tutti, Dio è padre di tutti e si prende veramente cura di ognuno.”

za mi ha aiutato molto a comprenderlo nella sua essenza. La vita dovrebbe essere custodita e protetta e l'altro dovrebbe essere visto come un fratello, nonostante le differenze che non dovrebbero essere un ostacolo, ma un'occasione per imparare qualcosa di nuovo e arricchirci, perché ognuno porta la sua specificità.

l'insufficienza di posti a disposizione o per mancanza di registrazione. Osservando tutto questo, e cercando di parlare con loro, ho sperimentato quanto manchino loro i familiari.

Mentre svolgevo il servizio in cucina, ho incontrato un ragazzo pakistano di nome Narum che nel suo Paese aveva fatto il cuoco e volentieri ci aiutava.

Narum partì da casa nel 2017, consapevole di rischiare la vita, perché non aveva niente da perdere.

L'unica cosa che portava con sé era il profondo legame con la sua famiglia e la speranza di trovare qualche lavoro qui, in Italia, per poterla aiutare a superare la miseria.

Narum ha attraversato le montagne, cammi-

Ci sarebbero molte altre cose da scrivere sul mio tempo trascorso con la Caritas a Trieste, ma quello che più mi porto nel cuore è l'esperienza di una grande compassione di fronte a storie, volti e sguardi segnati da enormi sofferenze.

Marijo Karadacic

Giulio e i ragazzi ai campi scuola

«Si è creato un legame “di famiglia”»:

Durante l'estate ho avuto l'opportunità di fare diverse esperienze, offerte sia dal Seminario interdiocesano, sia dalla mia parrocchia: una, forse quella più classica, è stata il camposcuola a Pieve di Zoldo, - Belluno (il luogo abituale dei nostri campi).

Normalmente andiamo in campo la prima settimana di agosto; quest'anno, a causa della coincidenza con la Giornata mondiale della Gioventù di Lisbona e la conseguente indisponibilità di educatori e don, abbiamo dovuto scegliere un altro momento: partenza da Trieste il 28 agosto e ritorno quattro giorni dopo, il 31 agosto: in tempo per “festeggiare”, o piangere, la fine del campo con tutte le famiglie dell'oratorio, ognuno portando quello che voleva condividere!

Che bello... era come se i ragazzi avessero due famiglie, quella “originale” e quella nella quale erano entrati negli ultimi quattro giorni.

C'era chi si era appena abituato alla sveglia con la musica sulla rampa delle scale (già, proprio così si svegliavano i ragazzi alle 8:00 di mattina) e chi ha chiesto pure ai genitori di continuare ad essere svegliato con questa modalità!

Campo “ridotto” temporalmente, ma con schema normale, quest'anno. In quattro giorni siamo riusciti a fare tutto: la camminata,

I Seminaristi

Sono 24 i giovani delle tre Diocesi che studiano e vivono in comunità a Castellerio.

lo stare in compagnia, i giochi, le attività formative e non sono mancati i momenti di preghiera (a conclusione, anche una Messa celebrata a Trieste nella nostra parrocchia, insieme alle famiglie).

È stato tutto rapidissimo, il tempo è volato, ma il clima è stato molto bello (quello tra noi, fuori invece è piovuto tutti i giorni).

La cosa più bella che mi porto dentro del campo di quest'anno? Qualcosa che non mi sarei aspettato: il legame che si è creato con gli educatori. Peraltro, in alcuni di loro, si sentiva ancora viva quella luce che avevano ricevuto durante la Gmg!

Giulio Barelli



Il Seminario di Trieste



Immagine dal sito La mia Trieste

Un itinerario per lasciarsi toccare dalla vita degli altri

Quattro laboratori con pedagogisti e psicoterapeuti

«Da sempre la dimensione della formazione umana dei nostri ragazzi è parte integrante del percorso all'interno del Seminario. Da quest'anno, però, c'è una novità importante: è stato strutturato un itinerario specifico in quattro appuntamenti, caratterizzato da una prospettiva psico-pedagogica e spirituale». Racconta così don Nicola Ban, animatore della comunità propedeutica del Seminario, la novità inserita nel percorso di studi, volta a fornire strumenti in più, ai giovani seminaristi per comprendere la complessità del tempo presente e accogliere le tante fragilità che abitano la società e dunque anche le comunità che presto si troveranno a guidare. «Abbiamo coinvolto – prosegue don Ban, che a sua volta è formatore all'interno di questo itinerario – alcuni professionisti come la psicopedagogista Katia Bolelli, la psicoterapeuta Paola Ponton, formatrice anche all'interno dell'Azienda sanitaria del Friuli Centrale e Stefano Roncalli, psicoterapeuta che opera all'interno del Consorzio di cooperative sociali "Il Mosaico". L'idea è quella di promuovere delle occasioni di crescita, dal punto di vista della capacità relazionale in vista del ministero. Si rileggono quindi, in chiave laboratoriale, alcune dinamiche, che si attivano poi nelle relazioni pastorali che hanno a che fare con l'empatia, la misericordia, la capacità di sentire l'altro, di lasciarsi toccare dalla vita delle persone,



senza però farsi travolgere». «Quando abbiamo presentato l'itinerario – spiega ancora il sacerdote –, come tutte le cose nuove, ha suscitato stupore e curiosità, anche qualche timore, dal momento che va a lavorare nell'ambito delle dinamiche personali di ognuno di loro. Devo dire che però è stato accolto davvero bene. Abbiamo fatto due incontri con una convinta partecipazione da parte dei seminaristi, anche perché rileggere le dinamiche pastorali non soltanto con un padre spirituale o i formatori, ma insieme, in forma comunitaria, condividendo una rielaborazione, ha indubbiamente un altissimo

valore aggiunto». E per chi, come don Nicola Ban, accompagna i seminaristi in questo nuovo viaggio, che esperienza è? «Sicuramente intensa – sottolinea il sacerdote –. Tutti questi ragazzi hanno vissuto con me l'anno propedeutico. Poterli riprendere dopo un po' di tempo, fare un altro tratto importante di cammino insieme a loro è sicuramente bello. Mi sento come una persona di casa che ha visto i figli "partire" e ora li ritrova cresciuti, maturati. All'interno del Seminario sono anche docente, quindi li incontro abitualmente,

La novità

Don Nicola Ban: «Spero resti in loro il desiderio di imparare e formarsi lungo tutta la vita, vivendo appieno la bellezza del ministero»

ma questo percorso è un'altra cosa, si tratta di entrare nelle dinamiche personali, condividere qualcosa di profondo con loro, è dunque un'esperienza che mi fa sentire ancora di più un "padre", naturalmente in senso lato, spirituale. E cosa spera che rimanga nei ragazzi? «Per quanto ci sforziamo, è impossibile prepararli alla vita in tutte le sue sfaccettature, da tutti i punti di vista. Spero dunque che resti in loro la spinta, la consapevolezza e il desiderio di continuare ad imparare e a formarsi per vivere appieno la bellezza del ministero che li attende».

Anna Piuze



Aperti al mondo, scoprendo la bellezza del proprio ministero

Quattro laboratori con pedagogisti e psicoterapeuti

Francisco Garzon Medina e Andrea Nicolausig al Sermig di Torino. Arricchirsi di esperienze ed incontri. Conoscere realtà diverse per meglio comprendere la complessità del mondo. Tornare con sguardi nuovi sulla realtà del presente. Servono a questo e a molto altro ancora, le esperienze che ogni seminarista compie durante il periodo estivo. Non in Diocesi, ma altrove, in contesti diversissimi. È andato al Sermig – Servizio Missionario Giovani – di Torino, il 26enne Francisco Garzon Medina e ne è tornato entusiasta: «Ho trovato una struttura seria – racconta –, fatta di persone che si spendono nel sociale, a favore dei più poveri, non solo nei Paesi in

via di Sviluppo, ma anche a Torino, ad esempio, dando un posto dove dormire ai senza fissa dimora. Nel fare questo, però, mantengono un centro fortissimo che dà senso al loro agire e quel centro che li accomuna e dà loro forza ogni giorno è Dio. Hanno mille attività, un emporio solidale, un centro studi e una piccola fabbrica, ma ci sono degli orari fissi in cui si lascia quello che si sta facendo e ci si ritrova, ad esempio, per l'Eucaristia di mezzogiorno.

È questo un insegnamento importantissimo per il nostro futuro, qualsiasi cosa facciamo il nostro centro è uno e quando lavoriamo nel sociale non dobbiamo mai dimenticare la nostra identità cristiana».

Alessandro Perabò e Aeneid Ugonna Ozuo invece sono stati a Lourdes. «Un'esperienza indimenticabile – spiega Perabò – vissuta con il coordinamento internazionale dei seminaristi. Innanzitutto arricchente dal punto di vista culturale: eravamo in mezzo a giovani di tutte le nazionalità, dal Messico al Vietnam, tutti uniti però da una fede comune. In queste due settimane abbiamo prestato servizio durante la celebrazione delle Sante Messe, accompagnando i pellegrini alla Via Crucis e poi anche sui passi di Santa Bernadette, nonché alle confessioni. Ho trovato particolarmente intenso ed emozionante entrare in contatto con esperienze di fede molto diverse, persone che hanno ritrovato un senso di



pacificazione, rivivendo il sacramento della confessione anche dopo 20 o 30 anni. Mi ha colpito la serenità che veniva loro dall'aver chiuso o compiuto un capitolo della propria vita e che stava permettendo loro di aprirne un altro, nuovo. È stato qualcosa che mi ha fatto riscoprire, una volta in più, la forza e la bellezza della riconciliazione».

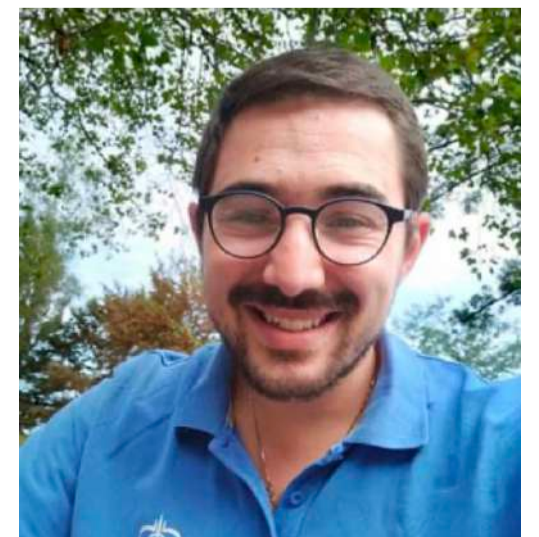
Un momento della marcia delle famiglie. Del tutto diversa, ma altrettanto intensa, l'esperienza di Andrea Nicolausig che ha partecipato alla Marcia Francescana delle famiglie. «Mi è rimasta impressa un'immagine – racconta –. Alla marcia partecipavano anche bambini molto piccoli: si sa che per loro la fatica del cammino è ancora più forte. Ebbene due di loro, nella difficoltà, si sono attaccati al saio della suora ed è stato per me emozionante, perché racconta più di mille parole un'esperienza di condivisione, di

Esperienze

Durante l'estate i seminaristi si misurano con servizi, in contesti nuovi.

cammino fatto insieme. Ci sono poi tre "S" che hanno contraddistinto la marcia: sudore, silenzi e sorrisi. E anche tre "A": allegria, ascolto e annuncio. Rispetto a quest'ultima parola, ho trovato davvero importantissima la capacità di ascoltarsi e la possibilità rara di condividere l'esperienza di fede da parte di famiglie giovani. Mi sono dunque portato a casa l'importanza di stare al fianco delle famiglie, del camminare insieme a loro nella quotidianità: un aspetto che sarà fondamentale quando un domani ci troveremo a vivere il nostro ministero».

A. P.



La riflessione

Nella formazione dedicata ai seminaristi si impara a camminare (vivere) lasciandosi guidare non dalle proprie idee, o da quelle che vanno di moda, ma dalla Parola di Dio e da ciò che la Chiesa insegna oggi.

«Resta con noi Signore!»

Don Bortuzzo: essere “uomini di Dio” significa cercare di vivere le Scritture ogni giorno

L'immagine del cammino, del viaggio, antica quant'è antico il vivere dell'uomo sulla terra, è usata da sempre per descrivere la vita dell'uomo. Prendo quest'immagine – che riprende anche il tema di questo nuovo anno di Seminario, «Resta con noi Signore» (Lc 24,29) – per parlare di un cammino tutto speciale che un gruppo di giovani sta facendo nella nostra Regione.

Alcuni lo vivono a Castellerio e vengono da Gorizia, da Trieste da Udine e non solo. Altri provengono da terre lontane: Colombia, Ghana, Croazia, Nigeria e Togo. Sono detti seminaristi, studenti di Teologia, chierici, ecc. Ma cosa fanno a Castellerio o in altri luoghi dove i vescovi li hanno destinati?

Pregano, studiano, vivono insieme, si formano per diventare preti. Questa formazione dedicata ai seminaristi ha una sua particolarità: bisogna imparare a camminare (vivere) lasciandosi guidare non dalle proprie idee, o da quelle che vanno di moda, ma dalla Parola di Dio e da ciò che la Chiesa insegna oggi, interpretando quella Parola.

Fra le molte cose da imparare ce n'è una di cui poco si parla. Non è di facile apprendimento, e sono piuttosto rari gli uomini e le donne che l'hanno appresa. La Bibbia nel capitolo 3 del primo libro di Samuele racconta una storia antica, che dice tutta la fatica che un giovane (ma anche un anziano) deve fare per capire Dio che parla. È una fatica molto simile a quella dell'apprendere una lingua straniera. Ricordo che una volta, quand'ero in Inghilterra a studiare quella lingua, un prof. mi disse: «Devi amarla questa lingua, e anche la gente che la parla, oltre che la loro storia e la loro terra... allora imparerai!». E dentro di me risuonava una domanda: «Come si fa ad amare gli Inglesi?». Lo imparai vivendo e faticando e non solo con gli Inglesi. È vero: ci vuole tanta pazienza con sé stessi, tanta fiducia e apertura di cuore.

S'impara studiando. Ma non basta far raccolta di 30 agli esami, poiché lo studio è ricerca appassionata della verità che non è mai semplice e facile da trovare, per noi umani. E lo studio non termina mai! S'impara leggendo la Sacra Scrittura. Imparandola anche a memoria se necessario, ma soprattutto cercando di viverla ogni giorno, facendo ogni giorno qualcosa che ho capito da Lei, fosse anche la più banale delle cose. Ma, proprio perché mi sta a cuore, si tratta di fare ciò che Lei mi ha suggerito.

Ecco l'amore di cui parlava il professore di inglese! Ascoltare soprattutto la Parola di Dio, proclamata nella liturgia della Chiesa, perché è stata scritta per essere proclamata all'assemblea dei credenti. S'impara servendo i fratelli per amore. Questo significa aiutarli lì dove nessuno vuol aiutarli, pulendo ciò che a nessuno va di pulire, donando ciò che tutti tengono gelosamente per sé. E infine, s'impara ricordando e riflettendo, condividendo e annunciando da fratelli, con semplicità e verità tutto ciò che si è imparato. Solo così, il Signore, in modo quasi impercettibile, si fa compagno di strada del seminarista, aiutandolo ad essere lui compagno di strada, fratello di altri fratelli. Per questo, una prima meta fondamentale è l'apprendimen-

to dell'arte eucaristica, cioè del saper dire grazie, con tutto il cuore, al Signore Iddio, sempre, senza stancarsi mai, sia quando si soffre sia quando si gode. Questo del ringraziamento è la vera fonte di ogni bene, poiché consente ad ogni egoismo di andarsene, muore l'orgoglio e l'invidia. E così comincia a sagomarsi il figlio di Dio, nato già nel battesimo, fino a diventare visibile l'uomo eucaristico che sa ringraziare Dio e i fratelli, e l'uomo sacerdotale che intercede per gli altri, in una fisionomia sempre più simile a quella di Gesù.

Certo, per quest'impresa non bastano gli anni di Seminario: il Signore ci dona tutta la vita, tutto il tempo che ci occorre. È vero però che tutto il popolo cristiano desidera avere preti che siano uomini di Dio. Ecco allora l'invito a chiedere questa grazia non solo nella giornata del Seminario, ma nella preghiera quotidiana, affinché quei giovani che vengono for-

mati oggi, siano in tutto e per tutto conformi al Pastore buono.

Don Antonio Bortuzzo
Direttore Spirituale
del Seminario Interdiocesano
S. Cromazio



Sostegno concreto ai seminaristi e ai sacerdoti

Sono tre i “percorsi essenziali” per coltivare le vocazioni. Li ha delineati Papa Francesco in un incontro con la Famiglia Vocazionista in Vaticano il 22 maggio scorso, richiamando tutti all'importanza dell'«accompagnamento delle vocazioni». Primo: la preghiera – Il Papa ci invita a rispondere interiormente a questa domanda: “Prego per le vocazioni?”, riflettendo nel nostro cuore –. Secondo: l'annuncio. Terzo: la missione.

Nella diocesi di Udine è presente una realtà che porta avanti questo impegno da oltre trent'anni: il Serra Club. Uomini e donne che si dedicano a diffondere la cultura cristiana, attraverso varie attività come presentazioni di libri, concorsi scolastici, incontri ed eventi. Offrono anche supporto, compreso quello economico, ai seminaristi e ai sacerdoti che si trovano in situazioni difficili.

Nell'ultimo anno, il Serra Club di Udine ha erogato dieci borse di studio, provenienti dalla Fondazione Italiana Beato Junipero Serra, destinate a giovani seminaristi per sostenere i loro studi presso il Seminario interdiocesano di Castellerio. Altre due borse saranno consegnate in occasione delle festività natalizie.

Serra Club

Grazie all'associazione udinese, nel 2023, 12 seminaristi hanno ricevuto altrettante borse di studio.

Il Serra Club di Udine, fondato nel 1986, si riunisce mensilmente, solitamente nella parrocchia di San Marco. Come spiega il presidente, Paolo Zoratti, si tratta di un'associazione laica, aperta a tutte le persone che condividono gli stessi valori e desiderano contribuire agli obiettivi del Serra. «Siamo costantemente alla ricerca di persone di buona volontà che desiderino impegnarsi e contribuire con il loro apporto», aggiunge.

Il movimento Serra Club prende ispirazione e porta il nome di San Junipero Serra, instancabile missionario francescano, noto come l'“Apostolo della California” (1713-1784). Uomo di grande cultura e forza morale, svolse un'intensa attività missionaria in Messico e California.

Molte città californiane, tra cui San Francisco, Los Angeles e San Diego, nacquero attorno alle missioni da lui fondate.

I Serra Club hanno origine negli Stati Uniti, nella prima metà del Novecento e si sono diffusi in Italia dagli anni '50 (con il primo Serra Club a Genova). Serra International Italia è un'associazione laica cattolica che, tramite la struttura tipica del “Club service”, si impegna nella diffusione della cultura cristiana e promuove una cultura favorevole alle vocazioni nella società civile.

Dal 1951, Serra International Italia, con tutti i suoi Club, è affiliata alla Pontificia opera per le vocazioni sacerdotali presso la Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi. Attualmente, il Consulente episcopale del Serra Italia è il cardinale Beniamino Stella.

Recentemente, il Club di Udine ha partecipato al Consiglio nazionale del Serra International (Cnis) a Mestre-Venezia.

“Se non lo cerchi, lo trovi”. Incontro alle Paoline a Udine

Il prossimo evento pubblico, organizzato dal

Testimonianza - La gioia del primo “sì”

«Vuoi tu?» «Sì, lo voglio». Quante volte abbiamo sentito risuonare queste parole ai matrimoni! E tutti sappiamo che quelle parole non sono il prodotto di un sentimento sdolcinato tutto “cuoricini e fiorellini”, ma parlano di una promessa che impegna la vita e la trasforma. Non più soltanto un “io-amato”, ma un “io-amante”, un “io-donato-per-amore”.

Anche per i preti la parrocchia è una missione d'amore e, in attesa del grande “sì” dell'ordinazione, anche un piccolo “sì, lo voglio” è un passo importante. Il Rito di ammissione all'Ordine Sacro, che vivrò prossimamente, è un po' questo: un piccolo passo possibile in vista del dono totale di sé a Dio e alla Chiesa.

Nella mia storia, variopinta e rocambolesca, alternata tra scienza, musica e fede, tra casa, parrocchia e università, mi sono lasciato affascinare dalla testimonianza dei miei preti, che mi ha portato a domandarmi se fossi chiamato a “fare anch'io lo stesso”, diventare testimone dell'Amore di Dio per l'uomo. Quest'anno, dopo aver lungamente meditato e pregato, risponderò per la prima volta in modo pubblico e solenne di impegnarmi per capire se questa è la strada per me.

La trepidazione è grande! Io sono nulla di fronte all'Amore di Dio, eppure Lui vuole condividere questo Amore con l'uomo e io sono chiamato a essere “trasparente per Lui”, cosicché “Cristo vive in me”. Io sono inesperto e impreparato davanti ai problemi del mondo e della nostra Chiesa diocesana, eppure – ne sono molto convinto – il Signore mi ha portato qui per una ragione. Io sono fragile, fragilissimo nelle mie debolezze eppure amato, amatissimo per la grazia che sovrabbonda da Dio. È proprio davanti a questo immenso Amore purificante che Isaia esclama: «Eccomi, manda me!»

Mi verrà chiesta la disponibilità a rendermi pronto, in risposta alla chiamata del Signore, per essere ministro – cioè servo – della Chiesa nel “qui e ora” del nostro tempo, travagliato eppure fremente di desiderio di Dio.

Con questa consapevolezza chiedo a tutti voi e a tutta la Chiesa di Dio che è in Trieste di pregare, per me e per i miei confratelli seminaristi: Che il Signore ci faccia sempre più a Sua immagine, con l'originalità che ci ha donato.

Andrea Grigoli

Club di Udine, è previsto per il 13 dicembre alle ore 17.45 presso la libreria Paoline a Udine, con un incontro e dialogo con Paolo Squizzato, autore del libro “Se non lo cerchi, lo trovi”.

Chiunque condivide gli obiettivi del club e desidera parteciparvi può richiedere informazioni scrivendo a: serraudine@serraitalia.eu.

Valentina Zanella

Festa Immacolata

Immacolata, Maria esempio e testimone

Giovane donna chiamata a essere generatrice di Salvezza

È bello pensare a Maria come una ragazza discreta, semplice, attenta alle piccole cose e alle cose che riguardano la sua casa.

Quell'attenzione alle piccole cose che le rendono speciali e straordinarie. Quell'attenzione al non sempre visibile agli occhi del villaggio, ma visibile al suo cuore, ai suoi occhi. Una cura non morbosa, ma equilibrata dentro un'attenzione di Amore verso ciò che non è suo, ma donato e custodito. Per questo merita alzarsi presto, fin dalle prime luci dell'alba, per prendersi cura di ciò che alimenta amore e gioia nel proprio cuore. Così Maria mette al centro, come priorità, la cura della preghiera, della relazione con quel Dio che è invisibile agli occhi degli uomini, ma palpabile al cuore e all'animo della giovane donna.

Che meraviglia questa relazione all'interno della vita quotidiana, nel fare ciò che è usuale e ordinario, ma con uno spirito diverso, tutto rivolto al Signore, come donato per la gioia di ciò che si ha! E tutto nel silenzio della casa, perché l'ascolto può nascere solo dal silenzio per capire, per sentire e comprendere.

Maria, a distanza di migliaia di anni, rivela come, ancora oggi, siamo legati a stereotipi e metodi standard di preghiera. Invece lei ci insegna che è proprio nella quotidianità, nel fare le azioni anche le più semplici, nella gioia e nella grazia di Dio, che esse diventano preghiera e relazione.

Dentro la sua casa, nell'intimo della sua vita privata, Dio irrompe e sconvolge. Sembra quasi immobilizzare e cambiare i piani ed invece, proprio questo sconvolgimento, è la richiesta di prendere parte al progetto di Salvezza di Dio. Sì, proprio Maria, quella

piccola giovane donna della Giudea è scelta per tale compito. Il Signore chiama gli imprevedibili, direi gli impossibili, secondo le logiche umane.

Dio non segue i nostri schemi e i nostri ragionamenti, anzi Maria ci insegna che noi dovremmo metterci in ascolto, per concentrare pensieri e ragionamenti su quella che è la volontà di Dio per noi. L'uomo in questi secoli, attraverso la sua evoluzione, ha sempre più cercato di pensare come se fosse Dio, rendendosi autonomo da Dio stesso, arrivando a non avvertire più la necessità di "sentire Dio", ma concentrandosi sulle proprie pulsioni e sui propri istinti, sostituendo così l'uomo stesso a Dio.

Ancora questa giovane donna, nel suo silenzio e nella sua semplicità ci porta a riflettere sulla grandezza di Dio che è Padre dell'umanità, che conosce ogni pensiero e ogni desiderio di ogni singolo uomo.

Con una semplice parola "Eccomi" accoglie l'annuncio di quel misterioso Angelo, che mandato da Dio irrompe nella sua vita. Sicuramente piena di paura, senza fiato, non avendo mai rotto la relazione con il Padre, riconosce attraverso la sua luce, la sua provenienza. "Eccomi"! Quanto amore e timor di Dio dentro questa espressione! Che grande insegnamento! Nessuna domanda o timore di chissà quale arcano motivo in tutto questo, ma un affidamento totale, che nasce dalla sua relazione, alimentata quotidianamente.

Anche oggi sarebbe possibile comprendere tale evento, ma sarebbe quasi impossibile accettarlo a cuore aperto. Allora, forse, non è che i miracoli non avvengano. Siamo noi che non riusciamo più a vederli. Sarebbe impensabile pensare che Dio ci abbia ab-

bandonati, ma molto più pensabile che noi abbiamo perso quel rapporto con Lui che nasce da un ascolto silenzioso. Tutto è pieno di grandi discorsi, più o meno intellettuali, ore di studio e di ricerca. Tutto ciò sembra portarci verso Dio, ma è davvero così?

Eppure lei è l'esempio che il miracolo viene riconosciuto e visto, quando il cuore e la propria vita è aperta ad ascoltare la Parola che costantemente ci guida, ci istruisce ci salva...

Ma, niente è fatto solo per noi. E solo dal momento che noi ci lasciamo plasmare e ci mettiamo in totale ascolto, diventiamo strumento per la salvezza di tutti coloro che ci circondano, attraverso opportunità relazionali.

Ecco allora Maria testimone pure di possibilità ad essere strumento silenzioso per la salvezza dei suoi figli.

Alessandro Lombardi

Immagine dal sito Desta



Ammissione agli Ordini sacri di Andrea Grigoli

«Dio che ha iniziato in te la sua opera, la porti a compimento». Per la prima volta il Vescovo dirà ad Andrea questa frase.

Molti si chiederanno: cosa significa essere ammessi agli ordini? In cosa consiste tale rito?

Ne "Il dono della vocazione presbiterale", documento della Congregazione per il Clero, così leggiamo: «Al termine della tappa discepolare, il seminarista, raggiunte una libertà e una maturità interiori adeguate, dovrebbe disporre degli strumenti necessari per iniziare, con serenità e gioia, quel cammino che lo conduce verso una maggiore configurazione a Cristo nella vocazione al ministero ordinato.

La Chiesa accogliendo l'offerta di sé da parte del seminarista, lo sceglie e lo

chiama, perché si prepari a ricevere in futuro l'Ordine Sacro».

Potremmo dunque definire l'ammissione tra i candidati agli ordini sacri come l'inizio "ufficiale" del cammino di formazione dei futuri presbiteri.

Il giovane che ha avvertito nel suo cuore la vocazione al sacerdozio ministeriale infatti, dopo aver effettuato il suo discernimento personale, accompagnato da figure autorevoli di riferimento, vive un ulteriore discernimento, ancora più intenso, guidato e mediato dalla Chiesa nell'anno propedeutico.

Una volta entrato in seminario, il giovane è accompagnato, a riscoprire la chiamata ad essere, prima di tutto, discepolo di Gesù, facendo discernimento sull'autenticità della sua vocazione.



Sabato 09 dicembre 2023, alle 19.00, nella chiesa parrocchiale di Gesù Divino Operaio, il Vescovo mons. Enrico Trevisi presiederà la Santa Messa e conferirà l'Ammissione agli Ordini Sacri al seminarista Andrea Grigoli in preparazione al Sacerdozio.

Medioriente Bambini

Chi ascolta il pianto del Bambino?

In Terra Santa, nel difficile momento che stiamo vivendo, come Capi delle Chiese abbiamo pensato, per quest'anno, di ridurre al minimo le manifestazioni esteriori legate al Natale (luci, addobbi, parate e fanfare) e di proporre un Natale all'insegna della sobrietà e della solidarietà.

Questo per rispetto nei confronti di chi – da una parte e dall'altra dei vari muri e reticolati che qui disegnano confini personalizzati – sta in questo momento soffrendo per il rapimento o la perdita dei propri cari o peggio ancora per l'incertezza di non sapere nemmeno se siano vivi o morti e dove siano.

È molto facile ridurre il dramma del Natale a una finzione. Lo sottolineava Salvatore Quasimodo in una poesia composta nel 1953 per il proprio figlio Alessandro: *“Natale. Guardo il presepe scolpito, / dove sono i pastori appena giunti / alla povera stalla di Betlemme. / Anche i Re Magi nelle lunghe vesti / salutano il potente Re del mondo. / Pace nella finzione e nel silenzio / delle figure di legno: ecco i vecchi / del villaggio e la stella che risplende, / e l'asinello di colore azzurro. / Pace nel cuore di Cristo in eterno; / ma non v'è pace nel cuore dell'uomo. / Anche con Cristo e sono venti secoli / il fratello si scaglia sul fratello. / Ma c'è chi ascolta il pianto del bambino / che morirà poi in croce fra due ladri?”*. Chi ascolta oggi il pianto del Bambino? Nel Vangelo Gesù stabilisce una identificazione piena, reale e oserei dire quasi sacramentale tra la propria persona e la persona dei “piccoli”: *“Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me”* (Mc 9,37) e *“In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me”* (Mt 25,40).

Se celebrare il Natale vuol dire anzitutto accogliere il Figlio di Dio che si fa bambino e se questo bambino si presenta ancora a noi, oggi, in ogni “piccolo”, quale sarà il modo più evangelico, reale e concreto, di accogliere il bambino di Betlemme? Pur celebrando quest'anno l'ottavo centenario del “Natale di Greccio”, che è diventato in qualche modo il simbolo del presepe e della sua diffusione, noi ci rendiamo conto che quella raffigurazione è e rimarrà una “finzione” se si ridurrà alle “figure di legno” e alle emozioni – pur belle ma effimere e lontane dalla realtà concreta – che le figure di legno e perfino i “presepi viventi” possono suscitare. Ascoltare il pianto del bambino, di ogni concreto e singolo bambino, è la via necessaria per riuscire ad ascoltare il pianto del Bambino di Betlemme la cui nascita celebriamo a Natale.

Ascoltare il pianto del bambino, di ogni concreto e singolo bambino e di ogni “piccolo” è ciò che ci porta a percepire la sofferenza dell'altro, la sofferenza innocente, che apre il nostro cuore alla compassione e per questo anche alla riconciliazione e alla pace. Ascoltare il pianto degli uni e degli altri, di Israele e Palestina e di tutte le vittime di tutti i tanti, troppi, conflitti bipolarari che insanguinano oggi, ignorati, il nostro mondo, non da una asettica equidistanza, ma con una tale vicinanza ed empatia da sentire nostro il pianto dell'uno e dell'altro, così da poter nella nostra persona riavvicinare l'uno all'altro.

È necessario imparare ad ascoltare il pianto dei bambini strappati dalle mani dei genitori nel kibbutz Kfar Aza a pochi chilometri dalla Striscia di Gaza e ascoltare il pianto dei bambini travolti da una pioggia di bombe a



Immagine da Faro di Roma

Gaza, a Jabalia, a Khan Yunis. Ascoltare il pianto dei bambini spaventati dalle sirene ad Ashkelon, a Shderot e a Tel Aviv e ascoltare il pianto dei bambini spaventati dallo sferragliare e dai lampi di fuoco dei carri armati a Jenin, a Nablus, a Huwara.

Ascoltare il pianto dei bambini israeliani che non sanno perché non tornano a cena la mamma o il papà richiamati a combattere e ascoltare il pianto dei bambini di Betlemme che vedono la mamma e il papà tristi perché,

nuovamente senza lavoro, non sanno cosa mettere in tavola a cena. Ma anche ascoltare il pianto dei bambini lasciati soli ad attraversare il “mare nostrum” in cerca di un futuro negato o abbandonati nel deserto di umanità delle città opulente e delle periferie dell'Occidente.

Se vogliamo pace non “nella finzione e nel silenzio delle figure di legno” ma “nel cuore dell'uomo”, occorre che impariamo ad accogliere il Dio infinitamente distante da noi che nel Bambino di Betlemme si fa vicino a noi, ci manifesta il suo amore e la volontà di salvarci, accogliendo anche noi come figli in quel figlio “che morirà poi in croce fra due ladri”, per rivelarci che nessuno merita la morte, nessun dolore può essere semplicemente ignorato e che la pace sarà possibile non se accolgo unicamente “il buono” ma “il malfattore”.

È davanti all'umanità intera, lacerata oggi da guerre e conflitti che sono frutto di odio, di egoismo, di interessi economici e di potere, di strumentalizzazione dello stesso santo nome di Dio che il bambino di Betlemme piange e chiede a ognuno di noi di ascoltare il suo pianto per poterci davvero guidare alla pace, per poterci davvero donare la pace donandoci se stesso. Ma, mentre “il fratello si scaglia sul fratello c'è chi ascolta il pianto del bambino?”.

Vorrei concludere cedendo la parola a san Francesco che da otto secoli rivolge a noi un invito appassionato ad accogliere il Signore Gesù: *“Guardate, fratelli, l'umiltà di Dio, ed aprite davanti a lui i vostri cuori; umiliatevi anche voi, perché siate da lui esaltati. Nulla, dunque, di voi trattenete per voi, affinché tutti e per intero vi accolga colui che tutto a voi si offre”* (L'Ord 28-29: FF 221). Nell'Eucaristia, nel povero e nel bisognoso, nel bambino che piange inascoltato accogliamo il Figlio di Dio, che incarnandosi e donandosi a noi, in realtà accoglie ciascuno di noi e mette pace anche nel nostro cuore, in eterno.

fr. Francesco Patton

Incontro di preghiera “Cinque pani e due pesci”

Cari Amici e care Amiche,

abbiamo il piacere di ricordare a chi lo desidera che martedì 12 dicembre dalle ore 18.45

alle ore 20.15 presso la Chiesa del Sacro Cuore in via del Ronco a Trieste

riprendono gli incontri mensili di preghiera “Cinque pani e due pesci” Oasi di ascolto

e condivisione della Parola secondo la spiritualità ignaziana

La scelta del tema per quest'anno è Il Cammino di Pietro

In ascolto della Parola di Dio, che verrà di volta in volta offerta, ci soffermeremo

a contemplare e meditare l'azione dello Spirito Santo nella nostra vita.

Rimanere in ascolto della Parola del Signore e di quanto lo Spirito suscita

nel cuore di ognuno diventa pane che, se spezzato insieme e condiviso,

per quanto poco possa sembrare, diventa dono capace di nutrire molti...

«C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci,

ma che cos'è questo per tanta gente?» (Gv 6,8).

Vi aspettiamo

L'èquipe Cardoner

Trevisi Lettera Pastorale

Guardate a Lui e sarete raggianti

Sulla rotta balcanica

31. Trieste si trova sul confine. Trieste è una tappa. Spesso non è la destinazione, ma solo un approdo transitorio per tante persone che fuggono dall'inferno che è la loro Patria. Più che altre rotte qui arrivano persone che scappano perché il loro Paese li perseguita, perché da anni vivono il dramma della guerra, perché disperati e alla ricerca di un Paese in cui poter vivere senza paura e con dignità. Pensiamo a tutti coloro che sono partiti dalla Siria, dall'Afghanistan, dal Pakistan o dal Bangladesh. Il tema è complesso. Oggetto da anni di controversie politiche e di aspre campagne elettorali. Non è questa la sede per una trattazione articolata. Non è il momento per incentivare ulteriori polarizzazioni e contrasti. La Chiesa già esprime il suo pensiero tramite alcuni suoi organismi, come Migrantes, Caritas e spesso con interventi anche di papa Francesco e dei Vescovi Italiani.

Come Chiesa di Trieste non possiamo

restare indifferenti nei confronti di tanta gente che soffre. E incoraggiamo tutti a prendersi cura delle persone dentro la complessità di responsabilità per le quali vogliamo spingere alla sinergia, alla serena collaborazione. Anche se talvolta si hanno visioni differenti, paure e intenti che non collimano, priorità che restano divergenti occorre perseverare nel dialogo e nella ricerca di alleviare le sofferenze delle persone.

Anche tra credenti possono esserci posizioni diverse sulle modalità di accoglienza, sulle strategie per "governare" i flussi migratori, su come alleviare la disperazione di chi arriva dopo estenuanti e pericolosi viaggi che spesso lasciano strascichi psicologici. Di fronte a problemi complessi non ci sono soluzioni facili. Cambiano i Governi ma come affrontare l'enorme flusso migratorio resta una questione aperta e irrisolta. E tuttavia non ci troviamo di fronte a problemi, ma a persone che soffrono,

a persone disperate, a persone!!! Per tutti noi credenti restano illuminanti le parole di Gesù: "tutto quello che avete fatto a uno solo di questi mie fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,20). Alla fine della vita il credente sa che saremo interrogati su come saremo stati premurosi nei confronti dei poveri e dei sofferenti.

32. La Caritas di Trieste, come tante realtà di ispirazione cristiana, a fianco di tante altre organizzazioni si sta impegnando da molti anni nel collaborare con le varie istituzioni locali per rispondere alle angosce e ai bisogni di questi numerosi migranti. Sempre di più vorremmo contribuire come Chiesa ad alleviare le sofferenze delle persone ma anche a quell'animare e motivare la solidarietà e la carità che competono a ciascuno sia in forma individuale che associata.

Dispiace che qualcuno pensi che ci sia un business sui migranti. Siamo ben felici di ritrarci e passare ad altri la gestione delle strutture di accoglienza per dedicarci invece alle tante forme di povertà e con uno stile evangelico sempre da reinventare nella concretezza della storia. Come diocesi, come Chiesa non vogliamo essere in concorrenza con le numerose e preziose Ong, cooperative, fondazioni, ecc. Se ci disponiamo a rispondere a dei bisogni è per poi, un po' alla volta, passare la gestione ad altri attori che condividono la medesima passione e per poi dedicarci a nuove sfide, a nuove povertà (poco prima ho fatto riferimento agli anziani e alla loro solitudine). Le migrazioni sono ormai strutturali, e come la Chiesa dopo aver fondato tante scuole, ospedali, ospizi, università li ha consegnati alla società civile che ne ha compreso l'importanza, che ha ampliato la consapevolezza della giustizia in altri ambiti (istruzione, assistenza...), così oggi forse è arrivato il tempo in cui non possiamo continuare ad incrementare strutture di accoglienza che richiedono continue e ulteriori competenze, anche manageriali. Certo come sono rimasti scuole, ospedali, ospizi di ispirazione cristiana rimarranno strutture di accoglienza, ma non possiamo pensare che fenomeni ormai strutturali e di ampie dimensioni ci vedano assorbiti in gestioni che diventano sproporzionate rispetto alle nostre forze.

Ci piace che i cristiani siano presenti nelle varie realtà e in esse, come lievito, portino



un'ispirazione, uno stile, un'attenzione alla dignità delle persone migranti. Ci piace che le comunità cristiane siano aperte, solidali, capaci di creatività nell'accogliere e integrare i migranti/profughi/rifugiati, nel testimoniare una fraternità che sempre va incarnata in modi nuovi, originali. Ci piace che ci siano laici e laiche che come lievito siano inseriti nelle varie realtà di assistenza e accoglienza e lo siano perché animati dalla fede e carità cristiana. Su questi temi sarà bello aprire uno spazio di confronto dentro la comunità per decifrare come restare al servizio delle persone e come restare fedeli alla nostra identità ecclesiale. Anche su questi elementi occorrerà aprire un cammino sinodale per reinventare continuamente il nostro stile di partecipazione e di servizio dentro le realtà di questo tempo.

Il tema dei migranti è spinoso e spesso divisivo. Come comunità cristiana sappiamo di doverci compromettere mettendoci al servizio di chi soffre, ma siamo anche consapevoli dei nostri limiti. Ci impegneremo a cercare quale sia il nostro specifico contributo nell'affrontare il fenomeno migratorio con quel mix tra operatori e volontari che ci caratterizza.

+ Enrico Trevisi
Vescovo di Trieste

Vatican News Funerali di Giulia Cecchettin

Dal dolore l'impegno a costruire una società migliore

Padova, Prato della Valle, Basilica di Santa Giustina

Alvise Sperandio

Più di 10 mila persone oggi a Padova per i funerali della ragazza 22enne uccisa dall'ex fidanzato. Il messaggio letto dal papà Gino: "Mi rivolgo agli uomini: per primi dobbiamo dimostrare di essere agenti di cambiamento, contro la violenza di genere"

Un abbraccio corale, com'era stato chiesto dalla famiglia e dalle istituzioni: oggi a Padova oltre 10 mila persone, tra cui tantissimi ragazzi, hanno gremito la basilica di Santa Giustina, tra le più grandi in Europa, per l'ultimo saluto a Giulia Cecchettin, la 22enne di Vigonovo (Venezia), uccisa dall'ex fidanzato e reo confesso, Filippo Turetta, e ritrovata dopo una settimana di ricerche disperate, purtroppo ormai cadavere in un dirupo nei pressi del lago di Barcis, nascosta dall'omicida che poi ha continuato la sua fuga in auto fino in Germania, dov'è stato arrestato e poi ricondotto in carcere in Italia a Verona.

Circa 1.200 le persone presenti all'interno della basilica, tra cui il ministro della Giustizia Carlo Nordio, in rappresentanza del governo, il presidente della Regione Veneto Luca Zaia, il sindaco della città del Santo Sergio Giordani, un'altra cinquantina di primi cittadini con la fascia tricolore, altre autorità civili e militari e tanta gente comune. All'esterno, in Prato della Valle, nonostante il freddo si è radunata sin dal primo mattino una folla composta che hanno seguito la funzione dai due maxischermi. In tantissimi portavano un fiocco rosso appuntato sul cappotto per dire un "no" forte alla violenza di genere.

Una giornata struggente tra dolore e preghiera

L'Italia si è fermata per l'addio alla giovane.

A Padova, fisicamente, in presenza. Altrove idealmente, con un pensiero e una preghiera. La gigantografia di Giulia, rimasta esposta in queste settimane davanti al municipio di Vigonovo, è stata portata in basilica a Santa Giustina: ritrae la giovane con un vestito rosso, sorridente, in altalena. La Messa è iniziata alle ore 11. Il feretro era composto da una bara bianca ricoperta di rose bianche. Per l'addio alla giovane sono arrivate le corone di fiori del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, della premier Giorgia Meloni e dei presidenti di Senato e Camera Ignazio La Russa e Lorenzo Fontana. A Roma, in contemporanea con la Messa, durante la cerimonia per le stelle al merito del lavoro, il capo dello Stato ha sottolineato: "Il valore e il rispetto della vita vanno riaffermati con determinazione in ogni ambito, circostanza e dimensione, in questo momento in cui sono in corso i funerali di Giulia Cecchettin".

Ad accompagnare la bara, stretti in un dolore lancinante ma compostissimo com'è stato sempre lungo tutti i 24 giorni decorsi dalla sparizione della giovane a ieri - lezione di dignità e speranza - c'erano il papà Gino, la sorella Elena, il fratello Davide, la nonna, gli zii e altri parenti. A celebrare le esequie è stato il vescovo di Padova monsignor Claudio Cipolla, presenti molti sacerdoti diocesani. Per tutta la giornata è stato lutto in Veneto, con le bandiere a mezz'asta, mentre l'Università patavina ha sospeso le lezioni e chiesto a tutti i docenti e studenti un momento di raccoglimento in memoria di Giulia che era giunta alla discussione della tesi e il 16 novembre si sarebbe laureata in Ingegneria biomedica. All'uscita da Santa Giustina, il feretro è stato accolto da un applauso lunghissimo e dal "minuto di rumore" con grida, campanelli e i mazzi di chiavi agitati per

lanciare un messaggio contro la violenza di genere. Dopo Padova, una seconda veglia di preghiera riservata a parenti e amici, si è tenuta a Saonara, la parrocchia dove la Giulia è cresciuta, ha ricevuto i sacramenti e svolto servizio come animatrice: ora riposerà nel vicino cimitero, nella tomba accanto alla mamma Monica, scomparsa prematuramente per malattia lo scorso anno.

"La morte di Giulia ha reso evidente il desiderio di trasformare il dolore in impegno per l'edificazione di una società e un mondo migliori, che abbiano al centro il rispetto della persona".

Monsignor Cipolla: "Ragazzi: nella libertà potete amare meglio e di più"

Molto toccanti le parole in omelia del vescovo di Padova Claudio Cipolla, che si è soffermato su tre parole: attesa, speranza e amore, quest'ultimo tale quand'è liberante, mai opprimente. "Non avremmo voluto vedere quello che i nostri occhi hanno visto né avremmo voluto ascoltare quello che abbiamo appreso nella tarda mattinata di sabato 18 novembre - ha detto -. Per sette lunghi giorni abbiamo atteso, desiderato e sperato di vedere e sentire cose diverse. E invece ora siamo qui, in molti, con gli occhi, anche quelli del cuore, pieni di lacrime e con gli orecchi bisognosi di essere dischiusi ad un ascolto nuovo. Ora servono parole e gesti di sapienza che ci aiutino a non restare intrappolati dall'immane tragedia che si è consumata, per ritrovare anche solo un piccolo spiraglio di luce". "La conclusione di questa storia - ha proseguito il presule - lascia in noi amarezza, tristezza, a tratti anche rabbia, ma quanto abbiamo vissuto ha reso evidente anche il desiderio di trasformare il dolore in impegno per l'edificazione di una società e un mondo migliori,

che abbiano al centro il rispetto della persona (donna o uomo che sia) e la salvaguardia dei diritti fondamentali di ciascuno, specie quello alla libera e responsabile definizione del proprio progetto di vita". "Chiediamo la pace del cuore anche per Filippo e la sua famiglia. La pace del cuore è pace con se stessi, con il proprio corpo, con la propria psiche, con i propri sentimenti: soprattutto quelli che riguardano il senso delle azioni che compiamo e il senso della vita".

La preghiera per la famiglia Turetta

Monsignor Cipolla ha riaffermato che non si può "più consentire atti di sopraffazione e di abuso; per questo abbiamo bisogno di correre per riuscire a trasformare quella cultura che li rende possibili", rivolgendo poi anche un pensiero a Turetta: "Chiediamo la pace del cuore anche per Filippo e la sua famiglia. Il nostro cuore cerca tenerezza, comprensione, affetto, amore. La pace del cuore è pace con sé stessi, con il proprio corpo, con la propria psiche, con i propri sentimenti: soprattutto quelli che riguardano il senso delle azioni che compiamo e il senso della vita. Il nostro cuore è il luogo dove il Vangelo e la Pasqua di Gesù di Nazareth bussano con delicatezza, pronti a dispiegare la loro forza umanizzante". Infine, un messaggio per i tantissimi ragazzi presenti: "Forse voi giovani potete osare di più, rispetto al passato. Avete a disposizione le università e gli studi, avete possibilità di incontri e confronti a livello internazionale, avete più opportunità e benessere rispetto a 50 anni fa. Nella libertà potete amare meglio e di più: questa è la vostra vocazione e questa può e deve diventare la vostra felicità!".

"Mi rivolgo per primi agli uomini: non giriamo la testa davanti alla violenza, per primi dobbiamo dimostrare noi di essere agenti di cambiamento, contro ogni violenza di genere".

Il papà Gino: "La memoria di Giulia ci ispiri a lavorare insieme contro la violenza"

Nei giorni scorsi il papà di Giulia aveva spiegato di aver voluto i funerali a Santa Giustina e in Prato Della Valle, un posto grande, per favorire la più ampia partecipazione con un segno concreto di mobilitazione generale contro la violenza sulle donne. Ieri, come annunciato, ha voluto leggere un messaggio durante le esequie: "Il femminicidio è spesso il risultato di una cultura che svaluta la vita delle donne, vittime di coloro che avrebbero dovuto amarle; invece sono state vessate, costrette a lunghi periodi di abusi, fino a perdere la loro libertà, prima di perdere anche la vita. Come può accadere tutto questo. Com'è può essere successo a Giulia? Ci sono tante responsabilità, ma quella educativa coinvolge tutti. Mi rivolgo per primi agli uomini: non giriamo la testa davanti alla violenza, per primi dobbiamo dimostrare noi di essere agenti di cambiamento, contro ogni violenza di genere". Papà Gino ha così concluso: "Cara Giulia, è giunto il momento di lasciarti andare. Ti immagino abbracciata alla mamma. Salutacela. Impareremo a danzare sotto la pioggia. Grazie per questi 22 anni".



Padova 5 dicembre

L'omelia per le esequie di Giulia Cecchettin del Vescovo di Padova Claudio Cipolla

Non avremmo voluto vedere quello che i nostri occhi hanno visto né avremmo voluto ascoltare quello che abbiamo appreso nella tarda mattinata di sabato 18 novembre.

Per sette lunghi giorni avevamo atteso, considerato e sperato di vedere e sentire cose diverse. Ed invece ora siamo qui, in molti, con gli occhi, anche quelli del cuore, pieni di lacrime e con gli orecchi bisognosi di essere dischiusi ad un ascolto nuovo.

Abbiamo bisogno di parole e gesti di sapienza che ci aiutino a non restare intrappolati dall'immane tragedia che si è consumata, per ritrovare anche solo un piccolo spiraglio di luce.

Dalla fede cristiana e dalla Parola che il Signore ci ha appena rivolto raccolgo come sostegno alcune parole per orientarci in questi giorni di lutto e di dolore.

L'Attesa. Domenica è iniziato il tempo dell'avvento, tempo che educa all'attesa, ad alzare lo sguardo oltre il buio: dal tronco ferito e spezzato della nostra umanità spunti un germoglio, come evocava il profeta nella prima lettura. Non sappiamo quando, non sappiamo come, ma è forza che apre vie di riscatto, di affrancamento da ogni forma di negazione della vita.

La conclusione di questa storia lascia in noi amarezza, tristezza, a tratti anche rabbia ma quanto abbiamo vissuto ha reso evidente anche il desiderio di trasformare il dolore in impegno per l'edificazione di una società e un mondo migliori, che abbiano al centro il rispetto della persona (donna o uomo che sia) e la salvaguardia dei diritti fondamentali di ciascuno, specie quello alla libera e responsabile definizione del proprio progetto di vita.

Questo impegno è indispensabile non solo per garantire qualità di vita al singolo individuo ma anche per realizzare quei contesti sociali e quelle reti in cui le persone siano valorizzate in quanto soggetti in grado di dare un contributo originale e creativo.

Il sorriso di Giulia mancherà al papà Gino, alla sorella Elena e al fratello Davide e a tutta la sua famiglia; mancherà agli amici ma anche a tutti noi perché il suo viso ci è divenuto caro. Custodiamo però la sua voglia di vivere, le sue progettualità, le sue passioni. Le accogliamo in noi come quel germoglio di cui parla il profeta. Perché desideriamo insieme attendere la fioritura del mondo nel quale finalmente anche i nostri occhi saranno beati.

Speranza. L'attesa più o meno giustificata di un evento gradito, di un giorno favorevole, è illusoria se consiste nella semplice proiezione di nostre aspirazioni, anche legittime. Come trasformarla in reale cammino verso la felicità?

Abbiamo bisogno che la nostra attesa sia arricchita e sostenuta dalla speranza. La speranza è un dono dello Spirito, che ci aiuta a vivere, a cercare, trovare e custodire la vita. Di fronte alla morte di Giulia ma anche a quella di tante donne, bambini e uomini sopraffatti dalla violenza e dalle guerre, emergono tutti i nostri dubbi.

Non solo ci chiediamo: davvero ci sarà la vita dopo la morte? Ma anche: ha senso impegnarsi se poi tutto si riduce a poca cenere? La speranza, che oggi rinnoviamo, per noi



cristiani ha un nome e un volto: quello di Gesù, il Signore Risorto. È lui la vita che la morte non è riuscita a ingabbiare, il Giusto che l'ingiustizia non è riuscita a spezzare, il mite e umile di cuore che ha scardinato la violenza del potere.

La speranza, che è Cristo, è più di un antidoto nei momenti difficili della vita. Il profeta Isaia descrive un mondo in cui compaiono una dopo l'altra scene che sembrano avere dell'assurdo e del fantasioso: "Il lupo dimorerà insieme con l'agnello; il leopardo si sdraierà accanto al capretto; il lattante si trastullerà sulla buca della vipera". Sembra pura utopia immaginare un mondo in cui le tensioni e gli opposti si compongano con una tale armonia.

Le piazze, le aule universitarie, i palazzi, le nostre case possono certo diventare quei luoghi dove poter difendere i diritti dei più deboli e creare le condizioni per una vita sociale e individuale all'insegna della giustizia e della libertà. Ma i cammini intrapresi in questi spazi saranno efficaci e giungeranno a dei risultati duraturi nella misura in cui dentro ciascuno di noi si comporrà l'armonia annunciata dal profeta.

Arriviamo così alla terza parola: Amore: una grande parola, una parola che orienta alla alterità, che cerca il bene dell'altro, dell'altra. Io, con la mia concreta e personale esperienza, non so parlarne se non a partire dal Vangelo e da Dio ma anche per me il riferimento è così alto da sembrare irrealizzabile, come la profezia di Isaia.

I nostri, anche se umani e responsabili, sono sempre tentativi di amore, e noi siamo sempre in cammino e sempre in ricerca della strada migliore.

Forse voi giovani potete osare di più rispetto

al passato: avete a disposizione le università e gli studi, avete possibilità di incontri e confronti a livello internazionale, avete più opportunità e benessere rispetto a 50 anni fa. Nella libertà potete amare meglio e di più: questa è la vostra vocazione e questa può e deve diventare la vostra felicità!

Su questa strada ci incontreremo e potremo aiutarci: si incontreranno i giovani e Dio, i giovani e il Vangelo.

L'amore non è un generico sentimento buonista, quindi. Non si sottrae alla verità, non sfugge la fatica di conoscere ed educare se stessi. È empatia che genera solidarietà, accordo di anime e corpi nutrito di idealità comuni, compassione che nell'ascolto dell'altro trova la via per spezzare l'autoreferenzialità e il narcisismo.

Se questo è il nostro sogno, se cerchiamo germogli di speranza e di amore avvertiamo tutti la fatica di questo lavoro interiore. La nostra fragilità rende corto il respiro della speranza e precaria la tenuta dei nostri amori. Attesa, speranza, amore sono la nostra vita bella.

Pregliera altro non è che metterci di fronte a Dio e al mistero della vita e della morte senza nascondere le nostre fatiche ma anche senza rinunciare ai nostri sogni.

Ti preghiamo, Signore, di farci il dono della Pace. È nella pace che i popoli progrediscono in cultura e civiltà, in solidarietà e umanità; è nella pace che le risorse vengono indirizzate per acquisire strumenti che nobilitano la vita delle persone, soprattutto delle più deboli e fragili e scompaiono le disuguaglianze sociali.

Insegnaci, Signore, la pace tra generi, tra maschio e femmina, tra uomo e donna. Vogliamo imparare l'amore e vivere nel rispet-

to reciproco, cercando anzi il bene dell'altro nel dono di noi stessi. Non possiamo più consentire atti di sopraffazione e di abuso; per questo abbiamo bisogno di concorrere per riuscire a trasformare quella cultura che li rende possibili.

Ti domandiamo, o Signore, la pace nel rapporto tra generazioni, tra giovani, adulti e anziani così che il coraggio e le aspirazioni possano coniugarsi con la sapienza e la profondità di chi conosce la storia e ne interpreta le direttrici. Così che non torni ad essere accolto tra le possibilità a nostra disposizione ciò che già ha prodotto il male.

Donaci, Signore, anche la pace del cuore, del mio cuore e del cuore di tutti i presenti, Chiediamo la pace del cuore anche per Filippo e la sua famiglia. Il nostro cuore cerca tenerezza, comprensione, affetto, amore. La pace del cuore è pace con se stessi, con il proprio corpo, con la propria psiche, con i propri sentimenti soprattutto quelli che riguardano il senso delle azioni che compiamo e il senso della vita.

Il nostro cuore è il luogo dove il Vangelo e la Pasqua di Gesù di Nazareth bussano con delicatezza pronti a dispiegare la loro forza umanizzante.

Il volto di Giulia è stato sottratto alla nostra vista. Resta impresso nell'affetto e nella memoria di chi l'ha conosciuta e apprezzata. Ora noi posiamo lo sguardo su quello di Gesù, il Signore, via verità e vita; in Lui brilla il volto di Giulia, (vicino alla mamma), da Lui si accenda ancora il desiderio che cresca per tutti la passione per la vita.

+ **Claudio Cipolla**
Vescovo di Padova

Carcere Il Vescovo Enrico

«...il loro dolore, la loro speranza, le loro domande» (Vescovo Enrico Trevisi)

Cronaca di un pomeriggio per un caffè in carcere: parole, sorrisi, sguardi, spiritualità

Vera Pellegrino

Il tema delle carceri in Italia è sempre più pressante ed è ormai annoverabile tra le emergenze: sovraffollate, con un numero di suicidi elevato. Le sezioni femminili presentano problemi un po' diversi, oltre al sovraffollamento in generale: in alcune aree geografiche i posti disponibili sono pochi, come accade in Friuli Venezia Giulia. Così accade spesso che le detenute, mamme, figlie, sorelle, mogli si trovino lontano dai figli, dai genitori, dai mariti generando particolare sofferenza soprattutto per chi non può incontrare regolarmente i bambini e i ragazzi.

Il Vescovo Enrico ha posto particolare attenzione alla situazione della casa circondariale di Trieste, che ha la caratteristica di essere al centro della città ma, scrive il Vescovo nella lettera pastorale, "è anche nel cuore dei citta-

dini? E nel cuore della nostra Chiesa?".

L'impegno centrale del Vescovo e della Chiesa di Trieste può essere sintetizzato nella volontà di camminare a fianco dei detenuti: relazionarsi, gettare ponti, ascoltare storie, accogliere paure, rabbia, per sostenere e per costruire un nuovo futuro, con la consapevolezza nel cuore di essere preziosi, sempre.

Qualche settimana fa il Vescovo Enrico ha fatto visita alla sezione femminile del carcere "E. Mari", rispondendo a una richiesta esplicita delle detenute, espressa nel corso dei primi incontri.

Non una visita formale, come di solito accade, ma abbiamo chiesto di poter entrare per una visita "rigorosamente" informale. Si è voluto ricreare un'atmosfera casalinga, come se andassimo a far visita in casa a un gruppo di donne. Ci siamo presentati con un vassoio di biscotti e le detenute hanno prepa-

rato caffè, dolci e la tavola apparecchiata con cura, con composizioni di fiori secchi e tovagliette realizzate nel corso di un laboratorio organizzato dai volontari di San Martino al Campo. Gestì quotidiani che, però, in carcere non sono usuali e appaiono legati a una vita lontana o, talvolta, mai vissuta.

La prima domanda rivolta al Vescovo, non appena ha varcato i cancelli della sezione femminile, è stata: "È possibile che ci sia una messa almeno una volta al mese? Abbiamo bisogno di andare in Chiesa". Non è una richiesta scontata, anzi piuttosto inaspettata: in certi contesti in cui la povertà è diffusa, ci si aspetta di ricevere richieste di beni materiali, di aiuti e, invece, emerge forte la dimensione spirituale che va curata e sostenuta, ancor di più in fasi difficili della vita in cui si elaborano vissuti e si cerca il senso della vita futura, fuori da quella sorta di bolla creata dalla vita in carcere.

Dopo un primo momento di imbarazzo delle detenute che hanno visto arrivare due ospiti non proprio familiari, intorno a una tavola apparecchiata come non accade ogni giorno, alcune ci osservavano, nascoste dietro la porta della loro cella, da cui si intravedevano gli occhi. Piano piano tra chiacchiere e sorrisi si è creata la relazione: le donne sono tutte uscite dalle loro celle, incuriosite, spinte dal desiderio di un incontro diverso, di relazioni. E così conversando il Vescovo Enrico, traendo spunto dalle parole di una giovane ventenne, ha raccontato una breve storia per ribadire a tutte quanto ciascuno di noi sia prezioso agli occhi di Dio, come uno splendido anello d'oro che cade nel fango non splende e non luccica, ma lavandolo torna a brillare. Una donna risponde al Vescovo, proponendo un'altra storia e inizia: "Un uomo aveva 3 figli...". Interviene il Vescovo "ma i figli non erano due?" e lei pronta "Non parlo dei figliol prodigo... è un'altra storia". E ancora

una volta emerge la ricerca spirituale, la conoscenza della Parola, le riflessioni su errori, senso della vita, futuro.

Alla richiesta di tornare presto a trovarle, il Vescovo Enrico ha proposto un appuntamento nel periodo di Natale per una Messa e una voce afferma "Presto, però! Tra qualche settimana non sarò più qui!"

E un'altra ragazza con uno sguardo dolce ma spento, mi racconta che presto uscirà anche lei, da tanto tempo non vede il figlio piccolo e le lacrime segnano il suo volto, e continua a dire più volte "Non voglio ripetere gli stessi errori, non voglio...vorrei solo vivere tranquilla con il mio bambino" e mi chiedo: quali paure ha vissuto? Quali situazioni difficili? Quali contesti? Quali sofferenze? E quali speranze e futuro vede nella sua vita?

Un ringraziamento speciale alle donne che abbiamo incontrato: grazie per i vostri sguardi, le parole, l'incontro che mi avete donato! E mi balenano in mente le parole del Papa «Io vi dico: ogni volta che entro in un carcere mi domando: "Perché loro e non io?". Tutti abbiamo la possibilità di sbagliare: tutti. In una maniera o nell'altra abbiamo sbagliato. E l'ipocrisia fa sì che non si pensi alla possibilità di cambiare vita. Ma in questo modo si dimentica che tutti siamo peccatori e, spesso, siamo anche prigionieri senza rendercene conto. Quando si rimane chiusi nei propri pregiudizi, o si è schiavi degli idoli di un falso benessere, quando ci si muove dentro schemi ideologici o si assolutizzano leggi di mercato che schiacciano le persone, in realtà non si fa altro che stare tra le strette pareti della cella dell'individualismo e dell'autosufficienza, privati della verità che genera la libertà. E puntare il dito contro qualcuno che ha sbagliato non può diventare un alibi per nascondere le proprie contraddizioni.» (Papa Francesco, Giubileo della Misericordia 2016)

Immagine dal sito Polizia Penitenziaria



Carcere Oltre le grate

La scala del Paradiso

Cristo, il Figlio di Dio, è la Scala che unisce il cielo alla terra. Con la sua Incarnazione, infatti, Egli è disceso dal cielo sulla terra per farsi uomo, affinché l'uomo potesse ricongiungersi con Dio dal quale si era separato a causa del peccato originale. E poiché questo ricongiungimento è stato ristabilito grazie alla morte redentrice di Gesù, la Croce rappresenta la vera ed unica scala che riconduce a Dio.

Ma anche Maria - benché sempre e solo in rapporto al Figlio che ha generato -, può essere considerata "Scala del Paradiso", in virtù della sua cooperazione al disegno salvifico di Dio.

Contemplare Maria come "Scala del Cielo", significa dunque mettere in rilievo la realtà

dinamica della sua collaborazione con Dio, e in questo Maria è certamente modello anche per la nostra vita di credenti. Innanzitutto lo è per la fede limpida, profonda e ricca di fiducia, che non vacilla nemmeno ai piedi della Croce.

Come Maria siamo chiamati anche noi a vivere nella luce e nella forza di questa fede e ad assumere il medesimo atteggiamento di fiducia in Dio e di consegna di noi stessi alla Sua volontà, anche quando è difficile da accogliere.

Solo così possiamo diventare anche noi scala, ossia strumento tramite cui il Signore espande il Suo Regno sulla terra.

La fede autentica poi si traduce in testimonianza, nel cuore della nostra vita quotidiana.

È lì che dobbiamo saper scorgere la Presenza di Dio.

La fede cristiana è tale quando ci mantiene aperti, benevoli e accoglienti verso chiunque ci sta di fronte, pronti a cogliere le domande e le aspirazioni che salgono dal cuore dei nostri Fratelli e Sorelle, spesso disorientati in un mondo così in rapida trasformazione che tende ad escludere Dio dalla vita.

Concludo queste riflessioni con una piccola confidenza personale: mi piace molto rivolgermi spesso alla Beata Vergine Maria con questa semplice giaculatoria: "Ave, o Maria, dai un bacio a Gesù da parte mia!"

Chi più di lei Gli è accanto e può farsi portavoce non solo dei nostri bisogni, ma anche del nostro amore e della nostra gratitudine?

Maria è Mediatrix anche in tal senso, non dimentichiamolo.

Sr. Ch. Cristiana Scandura osc



Intervista don Alessandro Amodeo, nuovo parroco di San Giovanni Decollato

Cercando quello che unisce e non quello che divide!

Inizia una nuova avventura dopo anni passati a dirigere la Caritas Diocesana. Come vivi questa nuova missione affidata dal Vescovo?

Considero la proposta che mi ha fatto il Vescovo, quella di assumere la parrocchia, come un dono, nel senso che 10 anni di Caritas sono stati 10 anni molto importanti nei quali la Caritas è molto cresciuta, ma sono stati anche 10 anni molto, ma molto, impegnativi. Questa nuova missione, quindi, è un'opportunità, nello stesso tempo è un grandissimo cambio di vita, di stile di vita, di luoghi di vita, di vita quotidiana, di orari, di abitudini, eppure direi che è un'apertura verso il nuovo, verso la gente, un'apertura verso un'esperienza nuova che è davvero molto, ma molto interessante e nello stesso tempo avvincente. Certo, personalmente, per me si tratta di iniziare tutto da capo, ripartire, ricalibrarsi, ricalcolarsi, però nello stesso tempo questo è un dono che il Signore ci fa, attraverso la Chiesa, il dono del rinnovare: rinnovare noi, rinnovare il nostro stile. Ecco quindi un'opportunità veramente importante che non mi aspettavo, ad essere sincero, ma nello stesso tempo che ho accolto immediatamente, senza alcun dubbio ho detto subito il mio sì al Vescovo e questo si sta rivelando un'autentica grazia nella mia vita.

2) Essere comunità è sempre un percorso complesso e tortuoso, ma qual è la tua idea di Comunità Parrocchiale?

La grandezza di ogni comunità parrocchiale è proprio quella della diversità. E San Giovanni è così, San Giovanni è una comunità molto eterogenea: giovani, anziani, persone di esperienza. Abbiamo due comunità: italiana e slovena, che non fanno due parrocchie, ma un'unica parrocchia. Una diversa esperienza dei sacerdoti: Don Stefano, un sacerdote giovane di grande esperienza pastorale; don Davide Zanutti, un sacerdote che, già da diverso tempo, è impegnato nei



servizi alle Case di Riposo; il Diacono permanente e poi arrivo io che vengo da tutt'altra esperienza, cioè l'esperienza della Caritas, certamente pastoralmente importante, ma non di parrocchia. Quindi, ecco l'idea mia di comunità parrocchiale: riuscire, con la grazia di Dio e camminando con il Vangelo, (credo nel Vangelo), a unire queste differenze. Il sogno del vescovo Tonino Bello: riuscire ad unire le differenze delle persone. Nelle parrocchie la diversità è sempre una ricchezza, una ricchezza di idee, una ricchezza di proposte, una ricchezza di percorsi. Certamente, come dice la domanda stessa, la comunità è un percorso complesso e tortuoso, ma è un percorso positivo, perché è un percorso che ci porta alla vita eterna, è un percorso che ci porta all'incontro, che ci porta al confronto, certamente ci porterà anche a qualche confronto importante, ma

lo vivremo sempre nella grazia dell'essere nelle mani di Dio e comunità in cammino.

3) Essere Parroco oggi tra sfide e gioie; una tua riflessione sull'essere parroco in tempi come questi.

Io sono cresciuto nella vita, incontrando sempre sacerdoti anziani. Il mio primo parroco era un sacerdote anziano, altrettanto lo erano i parroci che mi hanno accompagnato da seminarista e quindi la mia idea di parroco è un po' da rivoluzionare, nel senso che ho lasciato una chiesa, quando sono entrato in Caritas tanti anni fa, ho lasciato una chiesa con uno stile delle cose, con un certo approccio anche alla vita, perché ero circondato da sacerdoti molto anziani. Oggi è tutto diverso, l'anziano sono io e non lo sono neanche tanto. Ho con me persone più giovani di me e quindi è un'esperienza veramente nuova e credo che l'essere parroco

oggi sia proprio riuscire a camminare con gli altri, non ponendosi in un atteggiamento di insegnamento, di dottrina, che forse poteva andare a bene una volta. Oggi, invece, camminare nella sinodalità, nella cordialità, nel coinvolgimento sono tutti aspetti che servono nella nostra vita e che rappresentano un po' la mia idea, quella di vivere assieme, cercando gli aspetti positivi, cercando quello che unisce e non quello che divide, proprio perché la nostra comunità cristiana possa essere di esempio a tutta la comunità, alla comunità civile alla quale testimoniare che ci possono essere dei valori tali per i quali merita spendere la propria vita, anche solamente come semplice cristiano, *Christi fidelis*, che si avvicina al cammino parrocchiale.

Alessandro Lombardi

Memorie Bonifacio

Scritti di don Francesco Bonifacio

Riflessioni del Beato sul tempo di Avvento

Mario Ravalico

Ben si adatta la riflessione del Beato don Francesco Bonifacio, che qui proponiamo, con il Tempo d'Avvento che stiamo iniziando. Nella sua giornata di ritiro che egli fa nella solitudine della sua chiesa, emerge soprattutto la radicalità, oserei dire il modo crudo, con cui mette a confronto la sua vita di sacerdote, non astratta ma nella concretezza della quotidianità vissuta nelle diverse circostanze, con il Vangelo.

È un esame di coscienza a tutto campo, in cui mette a confronto le grazie ricevute con l'ingratitude, la coerenza di vita con le mancanze, la scarsità dei risultati nella vita pastorale con la sua vita di prete e la continua preoccupazione di vivere la propria giornata sempre alla presenza di Dio. Ed è esemplare cogliere il suo desiderio di essere come sacerdote: angelo sulla terra e astro di santità. Quello che colpisce ancora nelle sue riflessioni, anche in questa, è la concretezza degli impegni che egli assume e che sempre accompagnano i singoli momenti della sua giornata, dando ad essi la giusta motivazione, come ad esempio quando fa riferimento alle visite alle famiglie, che in don Francesco è una componente essenziale del suo ministero.

Da ultimo, ma non meno importante, traspare tutto il suo immenso amore per Maria, non solo come mediatrice presso Dio ma anche impegnato a non perdere nessuna occasione per divulgare la devozione a Lei.

Che dici di te stesso?

Questo interrogativo rivolto dai farisei a Giovanni Battista, precursore di Gesù, potrebbe esser rivolto anche a me dalle anime alle quali mi rivolgo per procurarne il bene spirituale. Puoi dire come S. Paolo: Siate miei imitatori come io (Io sono) di Cristo? Ahimè! No. Io di me stesso posso dire che sono stato e sono purtroppo ancora tante volte uno restio alla grazia. Potrei numerare tutte le grazie straordinarie concesse dal Signore, se non altro negli anni di seminario e di sacerdozio? Impossibile!

Ho ricevuto tante grazie ed ho pagato con moltissime ingratitudini. Ho ancora tante volte la pretesa che le anime ascoltino la voce di Dio che si fa sentire per bocca mia ed io invece, quando la sento, non la seguo. Oh! quante volte faccio la predica di padre Zappata, perché sono io il primo a non metter in pratica ciò che dico nella predica. Ed allora avviene che con una mano semino e con l'altra distruggo.

Perciò è tutto inutile pretendere che la gente sia migliore: ciò che raccolgo è già abbastanza e se i frutti del mio apostolato sono molto scarsi, la causa devo trovarla nella mia vita. Devo corrispondere di più alla grazia, devo cercare non la lode degli uomini, ma la gloria di Dio e il bene delle anime.

Perciò: fede nella S. Messa, lavoro assiduo nella giornata.

Per l'anima cristiana vi è Natale ogni volta che essa si accosta alla S. Comunione. Ma se un'anima si accosta quotidianamente a ricevere Gesù, quotidianamente deve attendere a disporre la propria vita in modo che sia degna sempre più di Colui che riceve così spesso.

Una degna preparazione richiede coscienza pura, cuore mondo, corpo casto.

Davanti a Dio la mia coscienza deve essere a posto, non macchiata da nessun peccato mortale, da nessuna ingiustizia. Cuore mondo, libero da qualsiasi attaccamento verso le creature, le vanità mondane. Corpo casto, libero da ogni minima macchia di impurità. Madre celeste Immacolata, il vostro patrocinio mi difenda anche nell'avvenire da ogni colpa mortale, mi sia presente il dovere della mortificazione, mi sia cara la custodia degli occhi, sia prudente nel parlare con giovani e fanciulle, ricordi la vostra bontà e premura materna, viva alla presenza di Dio, tratti della bella virtù con termini modesti che la facciano amare, ottenga che un numero sempre maggiore di anime la pratichi, si trovino delle anime martiri volontarie di riparazione alle mancanze altrui.

Io, sacerdote, dopo tante SS. Comunioni dovrei essere un angelo sulla terra, un astro di santità, ed invece che cosa sono mai? Me misero, quanto lontano dall'ideale. Devo fare della mia giornata una continuazione e una preparazione alla S. Messa, devo fare della mia vita un continuo ringraziamento per tantissime grazie ricevute. Perciò: bene la preparazione e l'azione di grazie, durante il giorno qualche giaculatoria adatta.

Per l'anima cristiana vi può essere Natale quotidiano se ogni giorno si ciba delle carni immacolate dell'Agnello Divino. Gesù si dona a noi e per educazione, se non per altro, ogni anima deve donarsi a Lui; donarsi a Lui per esser divinizzata, trasformata, onde esser più tardi salvata eternamente.



Donarsi a Gesù vuol dire rinunciare alla propria volontà per fare quella di Dio, rinunciare alla propria gloria per cercar unicamente quella di Dio. Ed è giusto arrivare a tanto? Non soltanto giusto, ma doveroso dopo tante prove che ci ha dato Gesù dell'amore che porta per noi.

Quello che noi possiamo dare a Gesù è niente in confronto a quello che abbiamo ricevuto. Ma l'offerta di noi miseri peccatori, figli ingrati di Dio, fratelli degeneri di Gesù Cristo, perché sia accetta dobbiamo farla per mezzo di Maria SS. Attraverso Maria a Gesù. Ricordando quanto ha fatto per noi questa buona Madre, è impossibile non amarla. Il nostro amore non deve però accontentarsi di parole, ma dimostrarsi coi fatti. Perciò continuare con le pratiche già proposte e ristudiare la pratica della vera devozione a Maria SS. Non perder nessuna occasione per divulgare

la devozione a Maria Santissima.

I trent'anni di vita privata di Gesù Cristo ci insegnano il programma di vita per un giovane ed anche per me sacerdote. Si possono racchiudere in queste quattro parole: ritiro, preghiera, lavoro, obbedienza. Prima di tutto: Ritiro: quindi non aver una smania di girare giornalmente senza uno scopo pastorale, evitare le frequenti visite alle medesime famiglie, ogni uscita sia motivata da ragionevole necessità e destinata anche a profitto spirituale del prossimo.

Preghiera: omnia tempus habent, ogni cosa abbia il suo tempo, perciò non transigere sui doveri di preghiera, di più sì, ma non di meno.

Lavoro: anche affrontando qualche sacrificio, mai posporre ciò che è più sgradevole, perché dimostra poco spirito di sacrificio; fare tutto a tempo debito e quando si deve, anzi ora accelerare perché sono momenti di ansia. Ciò che è fatto non occorre pensarci più. Da ultimo:

Obbedienza: pronto alla voce di Dio, zelante del suo onore, non procrastinare gli ordini del Pastore. Purtroppo si avvera il detto "fa' agli altri ciò che vuoi si faccia a te". Io pretendo l'obbedienza dalle anime, pretendo anche il sacrificio e sono il primo a disobbedire al mio Vescovo, il primo a dare la caccia ai buoni bocconi. Siste et cogita, fermati e medita! Maggiore serietà di vita, maggiore spirito e vita di sacrificio.

Dunque: oggi non perder tempo ed ogni cosa fatta per la maggiore gloria di Dio, quindi farla meglio possibile.

(don Francesco Bonifacio, dal "Quaderno di riflessioni sul Vangelo")

COMUNICATO STAMPA

È accaduto (come tutti sanno) che, durante la manifestazione di sabato 25 novembre 2023 organizzata contro la violenza sulle donne, alcune persone abbiano attaccato la sede di Roma dell'Associazione ONLUS Provita e Famiglia con cori ingiuriosi, con lancio di sassi, fumogeni e persino di una bomba. Gli autori di questo gesto, rivendicato da Non Una di Meno, hanno spiegato che l'Associazione Provita e Famiglia «misogina e violenta» andava «sanzionata», promettendo azioni simili per il futuro. All'inizio, è emerso in noi un sentimento di rabbia nei confronti di un clima così intollerante. Ci è venuta in mente però una bella frase del Mahatma Gandhi: «Il genere umano può liberarsi dalla violenza soltanto ricorrendo alla non-violenza. L'odio può essere sconfitto soltanto con l'amore». Così abbiamo deciso di rispondere a questi eventi dedicando ancora di più il nostro tempo e le nostre risorse alla difesa della vita, dal concepimento alla fine, di tutti gli uomini e donne, senza paura e con ancora maggiore determinazione. «Prima ti ignorano / poi ti deridono / poi ti combattono / infine vinci».

Stefano Martinolli - Referente Regionale FVG Provita e Famiglia
Salvatore Porro - Consigliere Comunale Trieste



Rubrica Filosofia

L'uomo è l'artefice del proprio destino?

Giuseppe Di Chiara

Sul destino si è parlato da sempre e su questo tema, chissà quante volte se ne parlerà ancora nel futuro; tuttavia, poco si è detto sul concetto che sta alla base. Del destino si parla quasi a sproposito, senza fermarsi opportunamente a riflettere sul significato che esso comporta per l'uomo.

Il destino è uno di quegli argomenti che, potremmo dire, non possono che appartenere alla filosofia, proprio in quanto spingono inevitabilmente l'uomo a riflettere sulla sua esistenza e sul significato profondo che esso ha per ciascun individuo. In termini strettamente filosofici, io credo che sarebbe interessante chiedersi se il destino sia una causa, oppure l'effetto di un qualcosa che sta prima; probabilmente, il punto cruciale è proprio questo!

Noi tutti, infatti, siamo talmente abituati a parlare di destino, immaginandolo come un qualcosa che colpisce un po' tutti, senza peraltro descriverne la forma o assegnarne un'origine. Eppure, di una cosa noi sembriamo essere certi: al destino siamo legati, come se esso sia una catena da cui tutti noi dipendiamo, in un susseguirsi di maglie o anelli. Tuttavia, alla domanda, naturalmente umana, con la quale ci si chiede «che cos'è il destino?», pochi riescono a dare una spiegazione, ancor meno sono coloro i quali tentano una possibile risposta, molti di più preferiscono non rispondere affatto. A mio avviso, riuscire ad affrontare questo argomento, con logica serenità, è estremamente difficoltoso. Il fatto è che il destino non è conoscibile, proprio partendo da una chiara impossibilità ad averne una percezione sensibile; inoltre, ancor meno facile è stabilirne l'origine, visto che – come ho scritto prima – noi non sappiamo individuare una relazione “causa-effetto”. Molto spesso, mi capita di sorridere quando leggo le possibili definizioni che al destino vengono date, o anche le fantasiose e strava-

ganti frasi che gli appartengono; tuttavia, rimane aperta la questione! Se ci capita di leggere i più noti ed utilizzati vocabolari della lingua italiana, alla voce “destino” si suole intendere: «L'insieme imponderabile delle cause che si pensa abbiano determinato (o siano per determinare) gli eventi della vita». Il destino, ovvero questa sconosciuta presenza per l'umanità, è anche inteso come: «La personificazione di un essere o di una potenza superiore, che regola la vita secondo leggi impercettibili e immutabili». Nel desiderio di voler comprendere razionalmente tali definizioni, senza cadere in inutili misticismi, o anche solo per la semplice e sana curiosità di analizzare filosoficamente tutti i termini che hanno influito nella formazione della definizione stessa di destino, ed allo scopo di delineare i contorni concettuali, noi dovremmo soffermarci a cogliere una serie di elementi sui quali puntare la nostra attenzione. Orbene, in virtù del fatto che è giusto che ogni questione debba essere affrontata in modo logico e chiarificatore, io credo che sia interessante porre in luce alcuni spunti sui quali riflettere concettualmente. In primis, nella definizione con la quale si risponde al destino come “l'insieme imponderabile delle cause che si pensi abbiano determinato gli eventi della vita”, il concetto di “imponderabilità delle cause” ci porta a considerare il destino come una causa, ed una causa addirittura imponderabile; va detto che, la qualità della imponderabilità suppone l'esistenza di una fattispecie in cui il peso è tanto esiguo da non potersi neanche valutare o determinare con i comuni mezzi o strumenti di misura. Pertanto, il destino, oltre che essere una causa, sembra essere anche qualcosa di non misurabile a priori e, in effetti, lo è! La misurabilità, come qualità fisica, non appartiene al destino, poiché esso non può essere né prevedibile, né tantomeno calcolabile in maniera scientifica, tanto che la definizione lascia

lo spazio alla considerazione probabilistica che il destino possa aver determinato gli eventi della vita. Eppure, si dice che il destino sia una causa, senza però definirne l'origine. In termini generali, la causa è il fatto ritenuto determinante acciòché si possa verificare un evento o una situazione; in filosofia, invece, alla causa si aggiunge l'efficienza, in quanto essa produce, direttamente ed attivamente, il suo effetto, tanto che alla causa si lega inevitabilmente un divenire. Ancora più interessante si fa la questione, quando si parla del destino come “la personificazione di un essere o di una potenza superiore”, in grado di ordinare e regolare la vita secondo leggi impercettibili e immutabili”. L'aspetto dell'interesse nasce proprio dalla considerazione

ipotetica che il destino possa essere quasi uno strumento, messo in opera, da chissà chi, o chissà cosa, per garantire la presenza d'un ordine esistenziale e regolativo per ogni essere umano; eppure, le qualità della impercettibilità e della immutabilità appartengono a Dio. Se, allora, il destino ci appartiene, in quanto presenza costante e regolativa nella vita di ogni essere umano, così come è presente Dio in ciascuno di noi, allora è naturale credere che Dio abbia voluto affidare ad ogni uomo un compito ben preciso: seguire la strada, secondo la mappa che Lui ha voluto lasciarci. Sarebbe, quindi, opportuno pensare che questo disegno non sia così nascosto, ma scritto dentro di noi, come una consegna interiore e un dono d'amore.



Aquileia patrimonio dell'umanità: 25 anni UNESCO

Aquileia non è stata solo *moenibus et portu celeberrima*, come canta Ausonio: essa è stata anche centro prestigioso di cristianità se già in età costantiniana ha avuto un vescovo e una comunità in grado di impiantare un polo episcopale ai margini sudorientali della città antica su cui ora si eleva la basilica patriarcale consacrata dal patriarca Poppone nel 1031.

Data epocale per la conoscenza di Aquileia cristiana è il 1909, quando furono scoperte quasi casualmente nell'ambito di tale basilica le due aule parallele costruite dal vescovo Teodoro in età costantiniana: oltre alla tipologia dell'impianto ad aule rettangolari e anabsidi, che furono il modello per altri nuclei episcopali dell'Alto Adriatico come a Parenzo e a Pola, è il tessellato musivo di 1300 metri quadri a indicare il prestigio del monumento, studiato da una schiera di specialisti: oltre a essere questi i più vasti mosaici pavi-

mentali cristiani d'Occidente, essi rivelano tutta la primitiva comunità cristiana aquileiese, con una presenza ormai ufficiale nella città, che qui ancora vive con le sue certezze, con le sue speranze e con gli stessi suoi volti.

Negli anni Trenta del secolo scorso, gli scavi dell'Associazione Nazionale per Aquileia condotti da Giovanni Brusin nel cimitero degli eroi misero in luce la Post-teodoriana nord che aveva accolto S. Atanasio di Alessandria, il campione della fede nicena, per la pasqua del 345, mentre sullo scorso del IV secolo il vescovo Cromazio (388-408) innalzava al posto dell'aula sud di Teodoro la Post-teodoriana meridionale su cui si sarebbe impiantata la basilica patriarcale di Poppone.

Un segno di vitalità sono anche i numerosi edifici di culto, tra cui si segnala la basilica di Monastero a nord-est della città,

per un quartiere popolare suburbano frequentato da orientali, specialmente siriani ed ebrei, ricordati nelle iscrizioni votive del pavimento musivo.

Nel 1962 tale edificio fu destinato a diventare il Museo paleocristiano e nella costruzione tardosettecentesca che vi si addossa furono esposti 148 titoli sepolcrali cristiani tra le circa 500 lastre frammentate che Aquileia conserva nei magazzini ora ristrutturati. Dopo Roma e la Sicilia, Aquileia e Milano, sono i centri più ricchi di epigrafi cristiane.

Di una forte corrente ascetica e forse anche di una scuola teologica qui fiorita nella seconda metà del sec. IV abbiamo notizia da due tra i più grandi scrittori ecclesiastici del tempo, S. Girolamo e Rufino di Concordia, che qui soggiornarono per affinare la propria formazione spirituale.

Negli anni Sessanta del secolo scorso,

mentre il corpus Christianorum si avviava a pubblicare l'opera esegetica di un padre della Chiesa come Cromazio da poco riscoperto, gli scavi di San Canzian d'Isonzo intrapresi da Mario Mirabella Roberti con la sua scuola, metteva in luce la basilica e la tomba dei martiri Canziani, i più aquileiesi tra i martiri di Aquileia.

Nel 1972 il Centro di Antichità Altoadriatiche da lui fondato avviava le tradizionali Settimane di Studi Aquileiesi con specialisti italiani e stranieri i cui lavori hanno trovato sede editoriale nei 93 volumi della relativa rivista usciti finora. Tali stimolanti incontri hanno contribuito a presentare un quadro più completo dell'Aquileia romana e cristiana e dei suoi apporti nella Cisalpina.

Giuseppe Cuscito
Presidente del Centro
di Antichità Altoadriatiche

Anniversari 25esimo anniversario di ordinazione sacerdotale

"Dio porti a compimento la Sua opera che ha iniziato in te... fin da quando eri piccolo!"

(cit. di Papa Francesco)

Erik Moratto

Monsignor Roberto Rosa, Cappellano di Sua Santità il 07 dicembre compie 25 anni di Sacerdozio. Un anniversario importante per qualsiasi sacerdote, don Roberto Rosa è però un personaggio molto conosciuto in Diocesi. Vicario episcopale per il coordinamento pastorale, Parroco di Sant'Antonio Taumaturgo, canonico della Cattedrale di San Giusto, membro del Collegio dei Consultori e molto altro ancora...

Una particolarità non scritta da nessuna parte, ma che molti sanno, è di essere amico di Papa Francesco, con cui coltiva un'amicizia personale costante da molto tempo, ma di cui, giustamente, tende a mantenere la riservatezza.

Abbiamo approfittato di questo anniversario per conoscere meglio Mons. Rosa che ci ha gentilmente concesso questa intervista.

Don Roberto, molti sanno i tuoi incarichi ad alti livelli, ma pochi conoscono la tua storia. Sei nato a Muggia, puoi dire qualcosa della tua famiglia di origine?

Mia mamma era di Muggia, mio papà friulano della Val Cellina. Abitavamo con i nonni materni, in una casa a due piani, nel centro storico di Muggia, vicino alla chiesa di S. Francesco. Ricordo sempre con affetto la nonna che cucinava all'istriana e la domenica aspettavo gli gnocchi. Era la nonna che spesso mi portava in chiesa e mi ha insegnato a fare il segno della croce, come anche oggi tante nonne accompagnano i bambini in parrocchia.

Il sabato pomeriggio, quando il nonno ritor-

nava dal lavoro in cantiere, mi portava al cinema. Erano gli inizi degli anni sessanta e a Muggia gran parte erano operai nei cantieri navali. Ho vissuto una bella infanzia, a casa eramo tutti uniti. Mia nonna si prendeva cura di me, quando il nonno, papà e mamma erano impegnati nel lavoro. Avevo quattordici anni quando nacque mia sorella, ero un po' geloso vederla circondata dall'affetto di tutti. Con mia sorella ci siamo sempre voluti bene.

I miei erano credenti ma non frequentavano la chiesa se non in occasioni particolari.

Mi sono sempre sentito amato, e ringrazio il Signore che, nonostante tante difficoltà, mi ha dato una bella famiglia.

Chi è la persona da cui ti sei sentito maggiormente amato nella tua fanciullezza?

Oltre alla mia famiglia, ho avuto la grazia di essere accompagnato da tante persone. La mia prima catechista nell'Azione Cattolica, la chiamavamo "la signorina", il giorno della mia ordinazione mi regalò la casula, che conservo ancora e userò alla Messa del XXV. Non posso dimenticare il mio parroco, don Giorgio Apollonio, che mi è stato sempre vicino, in tutti i momenti soprattutto nelle difficoltà. Ricordo don Fabio Ritossa, mio padre spirituale.

Sono tante le persone che ho avuto accanto in questi anni.

Come ti sei avvicinato alla Chiesa? C'è un episodio particolare che ti ha fatto sentire particolarmente amato da Dio e convinto di voler seguire un cammino di vita cristiano?

Abitavo dietro l'abside della chiesa di S.

Francesco a Muggia che in quegli anni era chiusa. Eravamo un gruppetto di ragazzi, si andava a giocare attorno alla chiesa, un luogo che veniva chiamato "il convento": era un posto abbandonato, dove un tempo sorgeva il convento dei francescani, soppresso nel 1800. Erano iniziati i lavori per la costruzione della casa parrocchiale, ero presente il 26 giugno 1965, quando mons. Santin riconsacrò la chiesa e benedisse la casa.

Le Suore paoline, all'interno della nuova casa allestirono la mostra delle Vocazioni. Avevo 8 anni e spesso passavo tempo con loro: è lì che ho incominciato a pensare. Poi il parroco mi invitò a fare il chierichetto, ogni mattina alle ore 7 servivo Messa, poi andavo a scuola, la Messa era gran parte in latino, la signorina dell'AC mi insegnò a rispondere Messa, in latino.

Quando e come hai sentito la chiamata vocazionale al Sacerdozio?

Certo, un momento particolare c'è stato, come si racconta nel Vangelo: la chiamata di Gesù è precisata da un'ora. Però ci sono dei segni, dei momenti nella vita che ti preparano a quell'ora, a quel momento in cui capisci che c'è un progetto di Dio. Ci vuole tempo, Dio non ha fretta, se sai che sei amato da Dio, sai bene che Lui è un Dio paziente. Egli aspetta che tu maturi, che tu viva esperienze significative per portarti ad un certo punto a dire il tuo "Eccomi".

Mi piace quando Papa Francesco nel rito di ordinazione aggiunge alla formula rituale: "Dio porti a compimento la sua opera che ha iniziato in te... FIN DA QUANDO ERI PICCOLO". Bello è soprattutto vero!

Ogni vocazione, ogni vita ha la sua storia è ogni storia è un'avventura stupenda.

Se dovessi scegliere un momento bello e uno meno bello nella tua vita da Parroco, quale racconteresti?

Momenti belli ce ne sono tanti. Quando fai l'esperienza della paternità, quando prendi tra le braccia un bambino appena battezzato, quando dai ai bambini la prima comunione e anche quando accompagni una coppia al matrimonio, un malato all'incontro con il Signore o stai vicino a confortare chi vive il lutto per una persona cara. Sono i momenti in cui sei chiamato a portare la tenerezza di Dio, che è Padre di tutti. Questa è il compito più bello del prete. ma anche di sentirti fratello nell'accompagnare tante persone che vivono situazioni di fragilità. È lì che ti accorgi anche tu di essere fragile. Ci sono momenti meno belli, come per tutti, come ci possono essere nelle famiglie, nei rapporti tra le persone, con i confratelli preti. Quando si vien giudicati con facilità, quando non ci si sente compresi, quando vedi che la verità viene alterata, quando ti pensi di essere usato.

Secondo te qual è la tentazione più pericolosa per un Sacerdote e che suggerimenti daresti per superarla?

La tentazione... il clericalismo, Papa Francesco lo definisce una perversione, porta alla



Don Roberto con Papa Francesco ai lavori del Sinodo per la famiglia

rigidità soprattutto con i più deboli. È più grave quando questo colpisce i laici. Dobbiamo liberarci da una certa superiorità che finisce per isolarci dagli altri, siamo parte tutti di una umanità in cammino. Dio s'è fatto carne per camminare con noi. C'è poi la tentazione della carriera.

Come possiamo superarla...? Immergendoci nella quotidianità della vita della gente.

Al Sinodo sulla famiglia ha proposto che nella formazione dei seminaristi non ci sia un'unica esperienza in parrocchia, in oratorio, vivendo certo con i preti, ma sarebbe opportuno fossero inseriti nelle famiglie per sperimentare le gioie e le difficoltà del loro vissuto.

Determinante è stare di più tra la gente. Il Seminario è luogo di vita importante, ma non è tutto. Il mio primo seminario è stato il lavoro nella raffineria Total. Lì ho conosciuto il mondo operaio, i bisogni, anche i sogni di una vita sempre migliore. Ho visto, nel periodo della disoccupazione, uomini piangere. Con la Cassa Integrazione non potevano fare un regalo ai figli per S. Nicolò o per il Natale. Lavoro è pane, è dignità, è festa.

→ continua a p. 20

Don Roberto ripreso nella chiesa di San Giacomo mentre battezza un bambino



Fatima; Don Roberto con la nipote di Suor Lucia



→ continua da p. 19

Oltre a Papa Francesco, qual è il personaggio pubblico che hai personalmente conosciuto e che ti ha colpito più positivamente in questi anni?

Più che personaggi pubblici, che certo ne ho conosciuti diversi, mi colpiscono le persone semplici, che vivono la quotidianità, che sono sensibili ai bisogni degli altri, dei poveri; persone pronte a condividere, persone che piangono con chi soffre. Ce ne sono tante, fanno bella l'umanità.

Sappiamo che, nei vari incarichi, sei responsabile dei seminaristi della nostra Diocesi, spesso di culture diverse, che vivono con te in canonica, come una famiglia. Sei descritto come una persona molto buona, paziente e premurosa. Come hai vissuto quest'esperienza finora?

Nel 2010, mons. Crepaldi, affidandomi l'incarico di seguire i seminaristi, mi ha mostrato di avere stima e fiducia. In questi tredici anni ho seguito tanti seminaristi, molti oggi sono preti, alcuni hanno vissuto in casa parrocchiale.

Ho cercato soprattutto di stare vicino a loro, di comprenderli e aiutarli nel cammino. Devo dire che non è stato facile, però mi sono sentito un fratello maggiore e devo dire che anch'essi mi hanno dato tanto. Non è stato facile, in certi momenti soprattutto, quando si doveva chiudere un'esperienza.

Molte volte penso di non aver dato a tutti quello che avrai potuto offrire loro. Di non aver ascoltato abbastanza.

Sia l'Arcivescovo Crepaldi prima, che il Vescovo Trevisi poi, ti hanno voluto come stretto collaboratore e persona di massima fiducia. So che questa è una domanda che

dovremmo fare a loro ma, secondo te, qual è la caratteristica personale per cui ti stimano così tanto?

Sì, È una domanda che dovrete fare a loro. Il mio compito è di obbedire al Vescovo. Ho fatto questa promessa, mettendo le mie mani nelle mani del Vescovo. C'era allora mons. Ravignani, poi mons. Crepaldi, oggi mons. Trevisi. domani...

Qual è secondo te il rischio e l'opportunità più grande per la nostra Diocesi?

Uno dei rischi è quello di non conoscere la Diocesi, la sua gente, la sua storia. La nostra Diocesi è una bella Diocesi soprattutto per la diversità che la arricchiscono. L'opportunità più grande è che l'unità si costruisce accogliendo le diversità, non nell'appiattimento. Se ci lasciamo guidare dallo Spirito Santo la nostra Chiesa sarà più luminosa.

Quale brano delle Sacre Scritture porti maggiormente nel cuore? Hai un Santo a cui sei devoto particolarmente?

“So in chi ho posto la mia fiducia” (II Lettera a Timoteo, 1,1-3.6-12).

San Massimiliano Kolbe lo conobbi attraverso le filmine in oratorio nel 1970, quando fu beatificato da Paolo VI. Mi ha accompagnato nel cammino della fede.

È noto come tu sia una persona di grande humor, amante delle barzellette che sai raccontare nei momenti conviviali. C'è un episodio divertente della tua vita da Parroco che puoi raccontarci?

Ci sono tanti episodi... Una gara di barzellette a tavola con mons. Ravignani, ho vinto io! Dalle risate il Vescovo rischiò di cadere dalla sedia.



Rubrica Trieste Giovani

La gioventù come paradigma

Viviamo un tempo nel quale l'adolescenza e la giovinezza sono elevate a paradigma della felicità. Il mondo degli adulti è sempre più “adolescentizzato”, alla ricerca di fisici che non invecchiano, di relazioni che non diventano mai stabili con atteggiamenti che scimmiettano una gioventù che non si accetta di perdere, rimandando sempre di più l'età delle scelte “per tutta la vita”, quasi a voler sfuggire ostinatamente ogni sofferenza e ogni “combattimento”. I giovani hanno bisogno di figure di riferimento autentiche, di adulti che dimostrino la bellezza di una vita fatta anche di scelte, di lotte e di sofferenze, che però offre in cambio molto di più, rispetto a ciò che chiede. L'assenza di queste figure è anche conseguente ad una crisi profonda della figura del padre: colui che sa unire autorità ed amore, regole e misericordia.

Queste dinamiche impongono ai nostri giovani la paura di invecchiare,

di diventare adulti, quasi intrappolandoli in uno stato di eterna giovinezza.

In questo cambio generazionale è necessario che gli adulti che accompagnano i giovani siano preparati, soprattutto spiritualmente, che siano persone di riferimento, senza scimmiettare l'adolescenza e la giovinezza, ma dei padri e delle madri disposti ad ascoltarli, a perdere tempo per loro, insegnando loro a crescere, a riconoscere il proprio valore, ad avere il coraggio di fare scelte che li facciano sentire amati, accolti per quello che sono, che li aiutino ad uscire dall'egoismo e dall'imaturità.

Uomini e donne che sappiano guardali con occhi nuovi, occhi che sono in grado di leggere i cuori, di vedere le lacrime dietro ai sorrisi, le ferite nascoste nelle chiusure. Uomini e donne che vivano la gioia e la felicità che promettono agli adolescenti, quando parlano di Cristo.

I giovani, più che tante parole ed insegnamenti, hanno bisogno di esempi edificanti, di uomini e donne che cercano Dio e che sono riusciti a trovarlo, anche facendo scelte di vita

generose. I cuori vengono interrogati più da scelte cristiane autentiche che da discorsi convincenti.

Pastorale Giovanile



Wärtsilä Riflessione del Vescovo di Trieste

Può un'impresa consolidata essere così mancante nei confronti dei suoi lavoratori, della città, della sua classe politica?



Sul sito della Wärtsilä Italia S.p.A trovo scritto: “Wärtsilä è un leader globale nelle tecnologie innovative e soluzioni per il ciclo di vita per i mercati marino ed energetico.

Promuoviamo l'innovazione nella tecnologia e nei servizi sostenibili per aiutare i nostri clienti a migliorare continuamente le loro prestazioni ambientali ed economiche”. Non ho motivi per dubitare quanto dichiarato.

Appena arrivato a Trieste, nello scorso aprile, mi hanno informato della preoccupante situazione prospettata dalla dirigenza finlandese con la chiusura della sede di San Dorligo della Valle. Mons. Malnati mi ha tenuto in costante aggiornamento. E ora siamo arrivati a questo Natale in un clima di inquietante incertezza.

Come può essere che una multinazionale che si definisce leader globale nelle tecnologie innovative dismetta un patrimonio di conoscenze, una sede storica, un licenziamento di massa sostanzialmente senza impegnarsi a cercare un futuro per i lavoratori e per questa sua sede industriale?

Come può esserci un totale disinteresse per una città nella quale finora ha fatto profitto e ha tratto prestigio? Leggendo la cronaca dei giornali, le promesse disattese, viene una domanda: *Può un'impresa consolidata essere*

così mancante nei confronti dei suoi lavoratori, della città, della sua classe politica?

Non sono titolato a esprimere giudizi di politica industriale. Quello che posso fare è richiamare la lunga tradizione della dottrina sociale della Chiesa, e in essa trovo richiami importanti alla responsabilità sociale dell'impresa. Quello che sta avvenendo chiede di intervenire con correzioni: “Le attuali dinamiche economiche internazionali, caratterizzate da gravi distorsioni e disfunzioni, richiedono *profondi cambiamenti anche nel modo di intendere l'impresa...*

Uno dei rischi maggiori è senz'altro che l'impresa risponda quasi esclusivamente a chi in essa investe e finisca così per ridurre la sua valenza sociale. Sempre meno le imprese, grazie alla crescita di dimensioni ed al bisogno di sempre maggiori capitali, fanno capo a un imprenditore stabile che si senta responsabile a lungo termine, e non solo a breve, della vita e dei risultati della sua impresa, e sempre meno dipendono da un unico territorio.

Inoltre la cosiddetta delocalizzazione dell'attività produttiva può attenuare nell'imprenditore il senso di responsabilità nei confronti di portatori di interessi, quali i lavoratori, i fornitori, i consumatori, l'ambiente naturale e la più

ampia società circostante, a vantaggio degli azionisti, che non sono legati a uno spazio specifico e godono quindi di una straordinaria mobilità” (Benedetto XVI, Caritas in veritate n. 40).

Occorre istituire una responsabilità nei confronti dei tanti “portatori di interesse” che rientrano nell'orbita delle imprese. Questo è quello che denunciavamo: la mancanza di assunzione di responsabilità verso i lavoratori, verso l'indotto, verso la città.

Papa Benedetto XVI ha affermato: “è un fatto che si va sempre più diffondendo il convincimento in base al quale la gestione dell'impresa non può tenere conto degli interessi dei soli proprietari della stessa, ma deve anche farsi carico di tutte le altre categorie di soggetti che contribuiscono alla vita dell'impresa: i lavoratori, i clienti, i fornitori dei vari fattori di produzione, la comunità di riferimento. Negli ultimi anni si è notata la crescita di una classe cosmopolita di manager, che spesso rispondono solo alle indicazioni degli azionisti di riferimento, costituiti in genere da fondi anonimi che stabiliscono di fatto i loro compensi.

Anche oggi tuttavia vi sono molti manager che con analisi lungimirante si rendono sempre più conto dei profondi legami che la loro impresa ha con il territorio, o

con i territori, in cui opera” (Ivi). Si tratta di riflessioni generali, di quasi 15anni fa. Io non ho mai incontrato la dirigenza della Wärtsilä che ha scelto la chiusura della sede di Trieste e non mi permetto di esprimere giudizi. Forse nella logica del promuovere il futuro dell'azienda potrebbe avere il suo senso il chiudere una sede industriale.

Ma quello che chiediamo è l'adoperarsi per dare un futuro lavorativo dignitoso per tutti i lavoratori, compresi quelli dell'indotto. Quello che ci aspettiamo dai buoni manager è la capacità di promuovere il bene delle città e non solo di sfruttarle per poi andarsene. Quello che ci aspettiamo è la capacità imprenditoriale di trovare soluzioni che siano vantaggiose per tutti i “portatori di interesse” e non solo per gli azionisti o per chi rimane in altre sedi.

Mi faccio interprete delle attese dei lavoratori, di tante famiglie e della città, che ha una sua anima di solidarietà e di comunione, nel chiedere che le autorità politiche e imprenditoriali non si rassegnino a veder chiudere, dismettere, licenziare, impoverire Trieste. Auguro a tutti l'estro e il coraggio di investire per il bene comune, che è anche il bene di ciascuno.

+ Enrico Trevisi
Vescovo di Trieste

Rubrica Economia Civile

Avevo inteso che si può migliorare il mondo

Bruno Bernardi

Una mia breve presentazione, giusto per "fare la tara" su quanto andrò dicendo: dopo la maturità ho scelto economia stregato da una raccolta di articoli di Pasquale Saraceno su "La questione meridionale" trovata su una bancarella di libri usati a Jesolo. Avevo inteso che fosse possibile migliorare il mondo, non solo le sorti del Sud, studiando i problemi della produzione economica - un'infarinatura marxista all'epoca si respirava nell'aria - e applicando le soluzioni trovate. Semplice ed entusiasmante: la serietà degli studi e la razionalità delle scelte avrebbero aperto la strada a un'umanità liberata dal bisogno.

Non lo diceva lui, intendiamoci, è quello che avevo capito io appena uscito dal liceo. Gli anni da studente a Ca' Foscari mi hanno avvicinato alla complessità delle vicende umane, aumentando il mio interesse per lo studio. Con tanti distinguo, un po' di ingenuità lasciata per strada e una decisa presa di distanza dalla visione assoluta ed esclusiva di razionalità, questo orientamento è rimasto il motivo conduttore di 40 anni di lavoro in università e nella professione.

Interventi di economia in una rivista diocesana?

Sono stato io stesso un po' sorpreso dall'invito a collaborare alla vostra rivista perché se in generale l'economia non gode di buona fama, aree non marginali del mondo cattolico sembrano averne una considerazione decisamente negativa.

Economia, in tutte le sue numerose articolazioni, è uno di quei termini che fanno scattare in molti un moto di fastidio che si traduce in immediata chiusura, in un 'passiamo oltre' senza appello.

Si ritiene che tecnica e calcolo economici, si siano liberati dall'iniziale natura di strumenti trasformandosi in criterio di interpretazione delle relazioni umane, al punto da determinarne i fini con la pervasiva monetizzazione di ogni aspetto della nostra vita. La compressione del welfare, le diverse forme di povertà e di esclusione - per non dire dello sfruttamento delle risorse naturali - sarebbero tutte imputate alla "triste scienza", divenuta nel frattempo economicismo, ideologia del dominio che produce disprezzo del povero e della quale anche l'attenzione per il riconoscimento del merito sarebbe solo l'ennesima mistificante espressione. Nel radicalismo di queste posizioni credo ci sia molta retorica che ha rivitalizzato un pregiudizio, o forse un giudizio di valore, con radici remote. Proverò a muovermi su un terreno più contendibile alla discussione.

Vorrei in questi interventi condividere una visione dell'economia profondamente radicata nella responsabilità, che comprende anche il dovere del limite, in ogni direzione: privata non meno che pubblica, perché le attese dei diversi 'mondi vitali' vanno soddisfatte in un contesto di reciproca dipendenza senza il quale aumentano i conflitti e la colpevole dispersione di risorse.

Tutto questo richiede una esplicita rivendi-

cazione dei valori sui quali la nostra pratica economica si basa, disponibili a discuterli, non a tenere distinti economia e valori perché attribuire allo strumento economico pretese di astratta oggettività significa cedere il passo alla visione totalizzante paventata da alcuni.

Se lo strumento fosse neutro, qualsiasi deviazione dai suoi dettati sarebbe insensata e pericolosa: un incubo. Il mito della neutralità assolutizza lo strumento e respinge l'adozione di valori a fondamento dell'agire dei singoli e delle collettività, valori che invece danno al necessario riconoscimento identita-

rio un'attitudine di apertura, non di chiusura in difesa.

Sono tutti temi presenti da decenni con ben altra profondità e autorevolezza scientifica anche nel magistero sociale, ne riprendo qualche eco per rendere il senso e la direzione del nostro contributo.

Un ambito nel quale mi pare convergano molti di questi temi riguarda il rapporto tra economia e cultura, interessante di per sé ma anche esemplare di nuove modalità di presenza dell'economia nella nostra vita.

Vorrei dedicare il prossimo intervento, da condividere e discutere, a questo tema.

Immagine da Federica Web Learning



Centro Italiano Femminile
Via San Cilino 101, Trieste

con il contributo di



comune di trieste

con la partecipazione di

Associazione Mater Civitas
Movimento "Maria Regina della Pace"

8 dicembre 2023 Infiorata alla Stele Mariana

Il Centro Italiano Femminile è lieto di invitarLa venerdì 8 dicembre
alla tradizionale Infiorata della Stele Mariana
di piazza Garibaldi a Trieste.

La cerimonia inizierà alle 11.30 con la recita del S. Rosario
e si concluderà alla presenza di S.E. il Vescovo mons. Enrico Trevisi
con la preghiera dell'Angelus e una breve omelia.

Sacra rappresentazione Charles de Foucauld

Il deserto fiorisce di notte, Charles de Foucauld

Spunti teatrali redatti da don Manfredi Poillucci, dalla Sacra rappresentazione andata in scena il 2 dicembre nella chiesa di Sant'Antonio Taumaturgo

Charles de Foucauld battezza la sua dimora nel deserto "fraternità", in comunione con le lacrime e il sangue versati da ogni uomo. Egli sospetta sempre il meglio che c'è in ogni cuore. Non fantasticare su un deserto irraggiungibile, esiste un'ostinazione di attesa, il deserto è la tua situazione concreta, in mezzo alla polvere delle solite cose, nel grigiore dei nostri giorni feriali. Dietro certe porte sprangate si cela la richiesta di un abbraccio. Nel deserto ritrovo me stesso ed incontro Dio, che mi invita a quella tenerezza che mi consente di incrociare lo sguardo dell'altro. Dietro quel volto da accogliere, posso condividere gioie e paure, speranze e sofferenze. Il mio apostolato dev'essere della bontà, perché sono il servo di un padrone assai più buono di me. L'amore è da Dio, i gesti di bontà portano notizie del Cielo. Mi rimetto con una confidenza infinita nelle tue mani, poiché tu sei il Padre mio.

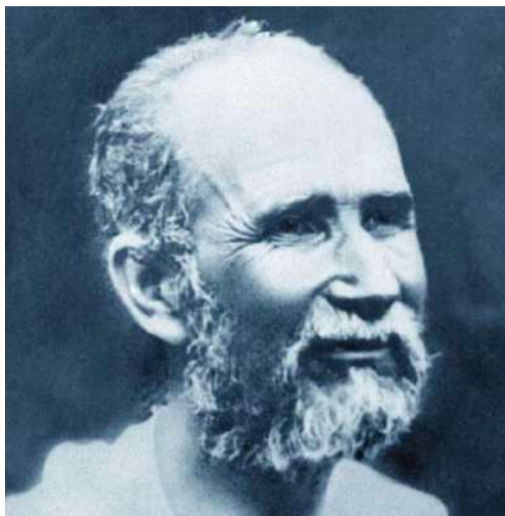
San Charles de Foucauld

Charles de Foucauld, nato a Strasburgo il 15 settembre 1858 e morto a Tamanrasset (Algeria) il 1 dicembre 1916, è stato dichiarato santo il 15 maggio 2022. La sua vita è stata sempre all'insegna della radicalità, alla ricerca di una pienezza che ha saputo trovare però solo nell'imitazione piena di Gesù.

Egli apparteneva a una famiglia francese nobile e agiata e durante la giovinezza decise di intraprendere la carriera militare, ma visse alla ricerca dei piaceri, contando sul patrimonio familiare che gli dava la possibilità di concentrarsi più sui divertimenti che sugli impegni di studio; lui stesso, quando dovrà raccontare la sua giovinezza, riconoscerà che si era ridotto a vivere più come un animale che come un uomo.

Questo non gli impedì di coltivare una curiosità fuori dal comune e di dedicarsi alle esplorazioni. In particolare, quella del Marocco, per la quale si impegnò nello studio della lingua araba e della cultura islamica. La spedizione, durata un anno, lo riportò a Parigi dove poté divenire famoso grazie alle scoperte che poteva raccontare; al contempo il suo spirito cominciò a mutare e l'irrequietezza che lo aveva portato dalla ricerca assoluta dei piaceri alla curiosità per un'altra cultura e per una terra del tutto sconosciuta si concentrò sulla dimensione spirituale.

Un momento decisivo fu il 30 ottobre 1886, quando nella Chiesa di sant'Agostino a Pari-



gi, dove si era recato dal parroco per ricevere un'istruzione religiosa, ottenne il comando di confessarsi e di ricevere la comunione.

In quell'istante, egli riferisce, tutto mutò, sentì che lì iniziò una vita piena di benedizioni, capì che tutta la sua vita non sarebbe stata altro che l'unione con Gesù, in una lettera riferisce: «Appena credetti che c'era un Dio, compresi che non potevo fare altrimenti che vivere solo per Lui: la mia vocazione religiosa risale allo stesso momento della mia fede: Dio è così grande!».

Da quel momento divenne allora impellente la necessità di incontrare il Signore e di definire in quale forma avrebbe vissuto la vita religiosa. Iniziò con un pellegrinaggio in Terra Santa, al ritorno della quale, sempre alla ricerca di un modo radicale per vivere, scelse di entrare in un monastero.

Neppure il rigore della vita in questo ordine religioso gli sembrava però sufficiente e iniziò a pensare di dover fondare un ordine religioso che fosse ancor più povero dei Trappisti. Poiché il progetto non era ancora chiaro, ottenne la dispensa dei voti, che gli consentì, guidato dal suo direttore spirituale, di stabilirsi a Nazareth nel 1897, con l'idea di voler condividere fino in fondo la vita di Gesù, a Nazareth visse da eremita in un capanno di un monastero di clarisse e comprese di dover diventare sacerdote.

Lì conìò il motto Jesus Caritas, il centro della sua esistenza era cioè Gesù che si donava per amore sulla croce.

Nel 1901 fu ordinato presbitero e decise di stabilirsi a Beni-Abbès, al confine tra Algeria e Marocco, dove poteva celebrare la messa e rendere presente Gesù nel pieno deserto. Nel 1905 si trasferì a Tamanrasset, dove abitavano popolazioni tuareg, deciso a condividere la loro esistenza di estrema povertà (per meglio relazionarsi a loro scrisse anche un dizionario francese-tuareg). La sua vita fu così caratterizzata da una estrema solitudine, ma una solitudine ospitale: costantemente viveva l'adorazione eucaristica, segno del suo legame con il Signore che intendeva portare là dove ancora non era arrivato e si concretizzava nella relazione d'amore con ogni uomo: Charles de Foucauld volle infatti essere chiamato "fratello universale".

Quando, dopo un viaggio a Parigi, capì che nessuno lo avrebbe seguito nella sua impresa, tornò a Tamanrasset, dove continuò a celebrare l'eucaristia, segno e presenza del Signore che vuole raggiungere ogni luogo e ogni cuore, nonostante la sua impresa appaia un fallimento secondo le logiche umane. Egli

infatti visse l'evangelizzazione con la testimonianza totale della vita, tutta dedicata al Signore, più che promuovendo conversioni. Lui, povero e costruttore di pace, fu ucciso il 1 dicembre 1916.

Proprio la sua vita, testimonianza della possibilità della conversione, capace di un incontro totale con il Signore vissuto nella solitudine, divenne però esempio per molti, infatti sono varie le famiglie religiose che si riferiscono alla sua figura. Anche se in forme ben più quotidiane, molti ancora si riferiscono alla sua santità come a un modello di chi sa affidare l'intera vita al Signore, come riassunto dalla sua celebre preghiera:

Padre mio,
io mi abbandono a te,

fa di me ciò che ti piace.
Qualunque cosa tu faccia di me
Ti ringrazio.
Sono pronto a tutto, accetto tutto.
La tua volontà si compia in me,
in tutte le tue creature.
Non desidero altro, mio Dio.
Affido l'anima mia alle tue mani
Te la dono mio Dio,
con tutto l'amore del mio cuore
perché ti amo,
ed è un bisogno del mio amore di donarmi
di pormi nelle tue mani senza riserve con
infinita fiducia
perché Tu sei mio Padre.

don Manfredi Poillucci

L'ultimo dell'anno per la pace con la marcia transfrontaliera fra le due Gorizie

In un mondo spesso diviso da confini e differenze, l'ultimo dell'anno diventa occasione per un simbolico e potente gesto di unità e pace. La Marcia Transfrontaliera fra le due Gorizie, che si tiene annualmente il 31 dicembre, è un evento che simboleggia non solo la fine dell'anno, ma anche la speranza per un futuro di armonia e comprensione reciproca.

Gorizia in Italia e Nova Gorica in Slovenia, una volta divise da un confine che rappresentava la divisione tra Est e Ovest durante la Guerra Fredda, oggi sperimentano un processo di riunificazione simbolico e concreto. La marcia, che attraversa il confine ora quasi impercettibile tra le due città, diventa un emblema di come la pace e la cooperazione possano superare vecchie divisioni e creare nuovi ponti di dialogo e comprensione.

La Marcia Transfrontaliera nacque come un gesto di fratellanza e pace tra i due popoli, italiano e sloveno, che hanno condiviso storie di divisione ma anche di cooperazione. Questa manifestazione ha assunto negli anni un significato sempre più profondo, diventando un simbolo di unità in una Europa che, nonostante i progressi verso l'integrazione, deve ancora affrontare sfide e tensioni interne.

Il percorso della marcia inizia solitamente in una delle due Gorizie, attraversando il confine e terminando nell'altra città. I partecipanti, che includono famiglie, giovani, anziani e rappresentanti di varie associazioni, percorrono insieme il tragitto, condividendo messaggi di pace e speranza. Durante la marcia, la musica, i canti e le bandiere colorano l'atmosfera, rendendo l'evento un'esperienza gioiosa e significativa.

La marcia simbolizza non solo la riunificazione delle due Gorizie, ma anche il più ampio concetto di unità europea.

Dimostra come la collaborazione transfrontaliera possa portare a una maggiore comprensione e rispetto reciproci. L'evento è anche un promemoria che, nonostante le differenze storiche e culturali, è possibile costruire una comunità pacifica e solidale.

Oltre alla marcia stessa, l'evento viene arricchito da varie attività che includono concerti, workshop e incontri culturali. Queste iniziative mirano a promuovere la cultura della pace e del dialogo, coinvolgendo in particolare i giovani, che sono i veri portatori del messaggio di pace per il futuro.

La partecipazione attiva delle comunità locali è fondamentale per il successo dell'evento. Le scuole, le associazioni e i gruppi civici svolgono un ruolo cruciale nell'organizzare e promuovere la marcia, dimostrando che la pace è un obiettivo condiviso che richiede l'impegno di tutti.

Il messaggio della marcia va ben oltre il confine fisico tra le due città. Diventa un invito a riflettere su come ogni individuo e comunità possano contribuire alla costruzione di un mondo più pacifico. È un monito a non dimenticare le lezioni del passato e a lavorare attivamente per un futuro in cui i conflitti possano essere risolti attraverso il dialogo e la comprensione reciproca.

La Marcia rappresenta una splendida espressione di speranza e unità. In un'epoca in cui i conflitti e le divisioni sembrano prevalere, eventi come questo ricordano che la pace è possibile e che ogni passo, anche il più piccolo, verso la sua realizzazione è prezioso. L'ultimo dell'anno, quindi, diventa un momento non solo di celebrazione, ma anche di riflessione e rinnovato impegno per un mondo migliore.

Don Marco Eugenio Brusutti





AVVENTO DI CARITÀ

Un momento di riflessione spirituale

con don Mario Vatta,
alla presenza del Vescovo di Trieste
Mons. Enrico Trevisi
e del direttore della Caritas di Trieste,
Padre Giovanni La Manna

Lunedì 11 dicembre
dalle ore 17.30
Seminario Vescovile,
via Besenghi 16

A seguire
si celebrerà
la Santa Messa



ART GALLERY

& Meeting

in collaborazione con
centro **di aiuto**
alla vita

Marisa-Trieste

18 dicembre 2023
celebra
45 anni di attività

presenta

TRIESTE per I BAMBINI IERI E OGGI



ieri come oggi



i bambini sono il nostro
domani

5 - 18 dicembre 2023
da martedì a venerdì dalle 10/12 e 16/19
sabato dalle 10/13



ArtGallery & Meeting - Corso Italia 9 (Galleria Rossoni) - artgallery.meeting@gmail.com



UNITEGIDIO
*Merry
Christmas*

A sprig of holly with green leaves and three red berries.

**mercantino natalizio,
di presepi e centrotavola
14, 15 e 16 dicembre ore 10- 17,**

Piazza tra i Rivi, Trieste

**Tutto il ricavato a
sostegno del centro di
Solidarietà della
Comunità di
Sant'Egidio**



NATALE INSIEME 2023

NEL COMPRENSORIO SAN GIOVANNI (EX.OPP)

RINGRAZIAMENTO E VERO AUGURIO DI BUON NATALE E FINE ANNO 2022

Chiesa Gesù Buon Pastore
Servizio Religioso per i Centri di Salute Mentale di Trieste
Buon Pastore - Organizzazione di Volontariato
Vi invitano

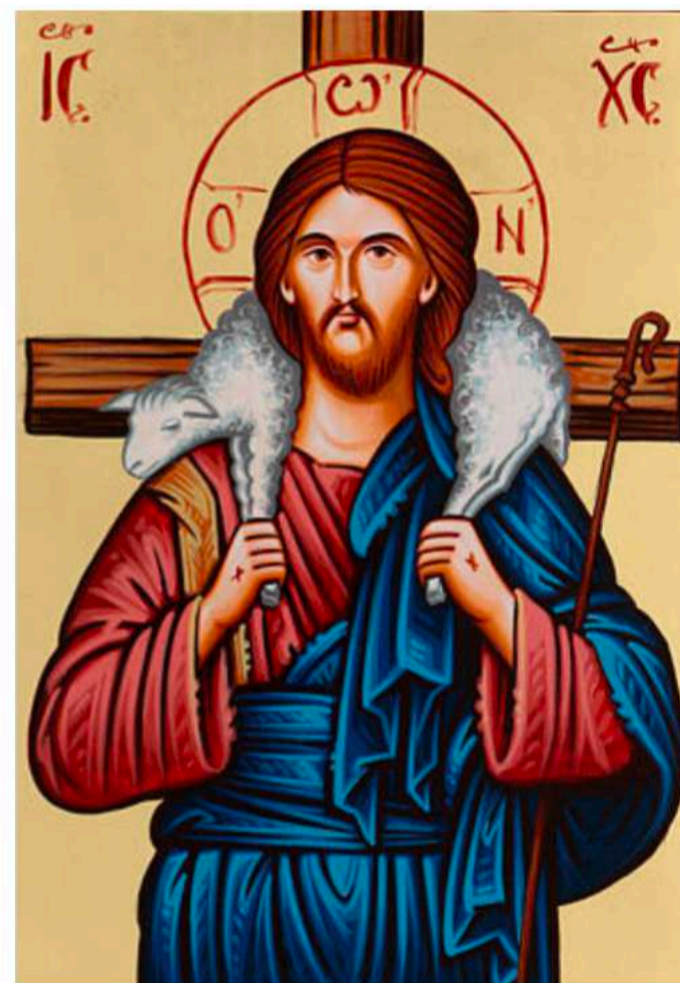
venerdì 15 dicembre 2023 alle ore 17:00

**Santa Messa celebrata dal
Vescovo Enrico Trevisi**

APERTO A TUTTI

*Seguirà la cena comunitaria
nella sala del Buon Pastore.*

Dio vi custodisca
Don Benedict Chidiebere NWANKWO
Vicario del Vicariato Buon Pastore



Per qualsiasi informazione contattateci
Tel. 3334797213; E-mail: assist.spirituale.ts@gmail.com



www.vicariatobuonpastore.it



fb.me/VicariatoBuonPastore